

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
2	Il Sole 24 Ore	06/10/2011 TAGLI A CASCATA PER LE SPA PUBBLICHE (C.Dominelli)	2
35	Il Sole 24 Ore	06/10/2011 SOCIETA' IN PERDITA SOTTO ESAME (M.Bellinazzo)	3
36	Il Sole 24 Ore	06/10/2011 CON LA DIRETTIVA ANTIBUROCRAZIA CORRETTI 45MILA ERRORI NELLE CARTELLE (S.Fossati)	5
1	Corriere della Sera	06/10/2011 LA PASSIONE LEGHISTA PER LE ESPULSIONI (G.Stella)	6
13	Corriere della Sera	06/10/2011 DEBITO, L'EUROPA DIFENDE L'ITALIA (S.Tamburello)	8
25	La Repubblica	06/10/2011 GEPPINO, 11 ANNI E UN MESTIERE A DUE EURO L'ORA "LA SCUOLA E' PER BAMBINI, IO DEVO CAMPARE" (C.Sannino)	9
25	Italia Oggi	06/10/2011 L'ANCI VA A DELRIO (F.Cerisano)	11
16/17	L'Unita'	06/10/2011 DELRIO NUOVO PRESIDENTE ANCI MA IL PD E' COSTRETTO ALLE PRIMARIE (S.Collini)	12
36	L'Unita'	06/10/2011 COSTRUZIONI, LA GRANDE CRISI. ALLEANZA CON REGIONI E COMUNI (M.Tedeschi)	14
113/14	Panorama	12/10/2011 L'OSSO CHE I COMUNI NON MOLLANO (S.Caviglia)	16
116	Panorama	12/10/2011 INVECE DI PIAGNUCOLARE PER I TAGLI, LE REGIONI PRENDANO ESEMPIO DAL FRIULI-VENEZIA GIULIA (L.Antonini)	18
124/30	Panorama	12/10/2011 NOI, FAMIGLIE VERDI PER NON FINIRE AL VERDE (A.Galdo)	19
5	Il Riformista	06/10/2011 CON IL FEDERALISMO FISCALE LA PRIMA VITTIMA E' ALESSANDRIA (F.Martinengo)	24
Rubrica: Pubblica amministrazione			
23	Il Sole 24 Ore	06/10/2011 DELRIO PRESIDENTE DELL'ANCI DUELLO NEL PD PRIMA DEL VOTO (G.Trovati)	25
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
18	Il Sole 24 Ore	06/10/2011 L'OPPOSIZIONE SENZA LA BUSSOLA	26
42	Corriere della Sera	06/10/2011 SE I CITTADINI PERDONO LA SPERANZA (T.Gregory)	27
46	La Repubblica	06/10/2011 ANTIPOLITICA LA RIVOLTA CONTRO IL POTERE E LE TENTAZIONI POPULISTE (C.Galli)	28
51	La Repubblica	06/10/2011 LA MALATTIA QUALUNQUISTA (N.Ajello)	30
6	Il Giornale	06/10/2011 DALL'ANCI ALLA CONSULTA, URGE UN GOVERNO TECNICO. PER IL PD	31
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
12	Il Sole 24 Ore	06/10/2011 "DECRETO CRESCITA INSUFFICIENTE" (N.Picchio)	32

Ridotti i rating di trenta tra regioni, comuni e province - Per le Poste lo stesso declassamento della Repubblica

Tagli a cascata per le spa pubbliche

Celestina Dominelli
ROMA

È un copione già visto per Standard & Poor's con il declassamento del rating dell'Italia che ha finito per estendersi anche a società controllate dallo Stato, banche ed enti locali.

Così, dopo il downgrading del debito della Repubblica pronunciato due giorni fa da Moody's, nella tarda serata di ieri l'agenzia di rating newyorchese ha esteso il suo giudizio negativo anche sui big pubblici, oltre che su Regioni, province e Comuni. In serata Moody's ha quindi comunicato di aver ridotto la valutazione di Eni al livello A1 da A3, con conferma dell'outlook negativo. In particolare l'agenzia ha comunicato di aver ridotto il voto del Cane a sei zampe del "long-term senior unsecured", come pure il rating anche di Eni-Usa da A1 ad A2. Moody's moiva l'outlook negativo perché Eni deve completare il suo programma di dismissioni nei tempi previsti.

Cambio di voto anche per l'altro colosso energetico nazionale: Enel. Declassata dalla A2 alla A3, con outlook negativo. In particolare è stato degradato il debito a breve di Enel Finance International da Prime-1 a Prime-2. «A causa dell'indebolimento dello standing creditizio dello Stato la probabilità che Enel riceva supporti straordinari dal governo italiano è diminuita in maniera significativa». Quindi l'agenzia valuta adesso Enel solo sulla qualità del suo credito. Le prospettive negative mettono in risalto l'incertezza crescente macroeconomica in Italia e Spagna: infatti si è intervenuto anche su sussidiarie di Endesa con outlook da stabile a negativo.

Per Terna si passa da A2 a A3, e anche in questo caso è stato declassato il rating del debito a breve termine da Prime-1 a Prime-2.

Sempre in tarda serata è arrivata anche la comunicazione della decisione dell'agen-

zia su Finmeccanica: Moody's ha deciso di tagliare la valutazione del debito del gruppo da A3 a Baa2, e lo stesso anche per le sue sussidiarie. L'outlook resta stabile perché è stato riconosciuto all'azienda l'opera di ristrutturazione del gruppo, oltre che la buona posizione di liquidità.

Rating confermato invece per le Assicurazioni Generali Aa3 - grazie alla elevata diversificazione del business di Trieste e della flessibilità dei prodotti, «che serve a isolare le ripercussioni negative che provengono dal declassamento dello Stato». Tuttavia l'outlook è stato modificato da stabile a negativo, perché riflette «la crescente incertezza del contesto economico e finanziario in Italia e del mercato interno delle assicurazioni».

Stesso per Allianz, che conferma Aa3 con outlook passato in negativo. Allianz «beneficia del supporto che le viene dalla sua Casa Madre tedesca».

Per le Poste la variazione è esattamente quella della Repubblica (visto che è controllata al 100%): da Aa2 a A2. Moody's ha retrocesso dalla Aa1 alla A2 il bond di Poste di 750 milioni di euro garantito dallo Stato, l'outlook resta negativo. In particolare per Poste si pone il problema che raccoglie il risparmio postale (che poi confluisce sulla Cassa DD.PP) e dovrà alzare i rendimenti dei propri prodotti.

Poi l'agenzia è intervenuta anche su 30 tra Regioni ed enti locali. In particolare sono state declassate ad A2 le Regioni Basilicata, Liguria, Toscana, Umbria, Veneto, mentre la Lombardia è scesa da Aa1 a A1, mentre le provincie di Trento e Bolzano passano da Aaa ad Aa3. Interventi anche per Abruzzo (Baa1), Campania (Baa2) e Calabria (Baa2), tutte sotto il rating della Repubblica, come anche Lazio (Baa2), Piemonte (A3), Puglia (A3), Sardegna (A3), Sicilia (A3). Toccati anche i Comuni di Firenze (A3), Napoli (Baa3).

IVOTI

Confermato il giudizio su Assicurazioni Generali. Nel mirino anche le emissioni delle città di Firenze e Napoli



Declassamento

• Il declassamento (in inglese downgrading) è la revisione, in senso negativo, cioè al ribasso, che viene operata da un'agenzia di rating del grado di affidabilità creditizia attribuito a un emittente di titoli azionari e obbligazionari. L'operazione può quindi riguardare uno Stato sovrano (come è accaduto con la bocciatura dell'Italia pronunciata due giorni fa da Moody's) o un'azienda. Nel mirino delle agenzie possono finire però anche istituti di credito o enti locali. Il peggioramento del rating ha una ricaduta sul costo del denaro per l'emittente. In sostanza il ritocco all'ingù può rendere più caro il ricorso al mercato

NUOVE PAGELLE

Declassamento a cascata

• Dopo il downgrading del debito della Repubblica da parte di Moody's arriva il declassamento dei big pubblici. A giugno l'agenzia newyorchese aveva messo infatti sotto osservazione, insieme all'Italia, anche il rating delle controllate: A2 per Enel, Aae per Eni, A3 per Finmeccanica, Aa2 per Poste e A2 per Terna

Enti locali nel mirino

• Insieme alle società controllate dallo Stato, hanno incassato una severa bocciatura dell'agenzia di rating newyorchese anche Regioni, Province e Comuni. Ieri è infatti arrivata anche una pesante riduzione del rating del debito di trenta tra Regioni, Comuni e Province e società correlate



Lotta all'evasione. L'Agenzia sta valutando le modalità dell'offensiva che potrebbe coinvolgere 100mila soggetti

Società in perdita sotto esame

Allo studio nuove esclusioni dalle non operative - Stretta attenuata per la crisi

Marco Bellinazzo

MILANO

Società in perdita "sistemica" al centro del lavoro dell'agenzia delle Entrate, chiamata in questi giorni a definire il perimetro nel quale applicare la stretta dettata dal decreto di Ferragosto.

A dire il vero, sono diversi i problemi applicativi che i tecnici dell'amministrazione finanziaria stanno mettendo a fuoco con l'obiettivo di rendere quanto prima efficaci le misure contenute nei provvedimenti di questa estate per la correzione dei conti pubblici. Presto sarà diffusa una prima circolare interpretativa per dissipare (si spera) i dubbi sorti tra gli operatori.

Il tema delle società in perdita è uno dei più complessi da affrontare, soprattutto perché si intreccia inevitabilmente con la crisi economica che ha messo alle corde moltissime imprese italiane. La necessità di stanare i furbi per combattere con clamorosi fenomeni di evasione - come emerso anche due giorni fa nel corso di un convegno organizzato dall'Ordine di Bari dei dottori commercialisti e partecipato da più di mille iscritti (si veda Il Sole 24 Ore del 5 ottobre) - perciò verrà contem-

perata con l'esigenza di tener conto del perdurare della recessione iniziata nel corso del 2008.

Il gettito Ires atteso con l'inasprimento dell'aliquota e con l'estensione della disciplina delle società di comodo ai soggetti in perdita sistemica è pari a 170 milioni di euro per il 2012, a 226 milioni nel 2013 e 226 per il 2014. Le società che potrebbero essere coinvolte nel giro di vite sono in-

IL PROBLEMA

Senza un aggiornamento delle disposizioni c'è il rischio che agli uffici arrivi un'ondata di interpellati

fatti circa 100mila. La stima era stata fatta un mese fa dal Sole 24 Ore utilizzando la banca dati di Cribis D&B. Attraverso i bilanci 2008-2010 di 1,4 milioni di società di capitale risultavano 93mila aziende "a rischio". Principalmente si trattava di società immobiliari o edili con sedi a Roma, Milano o Napoli. Naturalmente il dato è stato depurato escludendo quelle in possesso dei requisiti

per rientrare nelle clausole di disapplicazione: per esempio, l'aver più di 10 dipendenti ovvero oltre 50 soci.

D'altro canto, prendendo in considerazione le dichiarazioni relative agli anni 2007-2008-2009 il perimetro delle società che ogni anno, in sede di denuncia dei redditi, dichiarano una "perdita d'impresa" anziché un guadagno è ancora più ampio: Spa e Srl in perdita fiscale erano 363mila nel 2008, 330mila nel 2007 e 312mila nel 2006; le società di persone in perdita nel 2009 - quindi con redditi dichiarati nel 2010 - sono state 164mila, 159mila nel 2008 e nel 2007 147mila.

Per evitare l'aggravio le società in perdita ma operative possono fare interpellato o sfruttare la causa di disapplicazione automatica. Ma questa soluzione più semplice (si veda l'articolo sotto) pare al momento di fatto esclusa per holding, per le società immobiliari e per le Pmi con meno di 10 dipendenti. Altro punto su cui l'Agenzia dovrà adesso pronunciarsi: allo studio c'è, infatti, l'allargamento delle cause di disapplicazione. Anche per evitare un'ondata di interpellati.

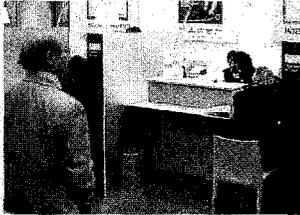
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il quadro delle regole per le compagini di comodo

L'ESONERO

Le cause di disapplicazione



Sono escluse automaticamente dalla disciplina delle società di comodo alcuni tipi di imprese. In particolare, le banche, le finanziarie, le società tra enti locali territoriali e le assicurazioni. Sono escluse inoltre le società quotate, le società in amministrazione controllata o straordinaria, le società esercenti pubblici servizi di trasporto e le società con numero di soci non inferiore a 50, come pure le società con un valore della produzione del conto economico superiore al totale attivo dello stato patrimoniale.

LE PICCOLE IMPRESE

Pmi e imprese artigiane



Molte ipotesi di disapplicazione automatica della stretta sulle società di comodo introdotte con il Provvedimento dell'agenzia delle Entrate del 14 febbraio 2008 non possono essere sfruttate qualora la società, già esonerata pur avendo ricavi sotto soglia, debba ora tornare a considerare la norma in quanto in perdita sistemica. Il problema potrebbe porsi per esempio per le Pmi e le imprese artigiane con un numero di dipendenti inferiore a 10 nei due esercizi precedenti che colpite dalla crisi e dunque in rosso da tre anni.

LE SOCIETÀ IMMOBILIARI

I problemi applicativi



Un problema analogo potrebbe porsi per le società immobiliari che affittano fabbricati a enti pubblici. Per questi soggetti il bene immobile, in effetti, non si considera ai fini del test dei ricavi. Ma se la società perde perché il canone pagato non copre tutti i costi, risulta di comodo e la causa di disapplicazione non scatta. Per quanto riguarda le holding, la società può non considerare le partecipazioni in enti operativi nel calcolo dei ricavi minimi (uscendo così dalla norma), ma nulla è detto per la disapplicazione in presenza di perdite sistematiche.

Semplificazioni. Le comunicazioni sbagliate segnalate sono lo 0,11% del totale di quelle inviate ogni anno

Con la direttiva antiburocrazia corretti 45mila errori nelle cartelle

Saverio Fossati

Forse le cartelle pazze per Equitalia potrebbero diventare davvero un ricordo. Dopo l'introduzione della «direttiva antiburocrazia» le autodichiarazioni presentate dai contribuenti per correggere errori evidenti sono state 45mila su 40 milioni di documenti spediti in media ogni anno. Il che fa una percentuale dello 0,11 per cento, peraltro accolte nel 91% dei casi.

La direttiva è stata varata a maggio 2010 e consiste in un'indicazione precisa agli uffici: il cittadino che ritiene di aver ricevuto una cartella di pagamento non dovuta può chiedere direttamente a Equitalia la sospensione della riscossione e di eventuali proce-

sure, senza dover prima chiedere all'amministrazione che ha incaricato Equitalia della riscossione di emettere lo sgravio. In pratica, si salta un passaggio importante e complesso, perché Equitalia si è resa disponibile a fare da tramite e a ottenere lo sgravio direttamente dall'ente creditore.

Quindi, se il cittadino ritiene non dovute le somme richieste con la cartella di pagamento, può chiedere a Equitalia l'immediata sospensione della riscossione quando rileva degli evidenti errori nella fase della riscossione e cioè:

- quando ha già effettuato il pagamento delle somme contenute in cartella prima ancora della formazione del ruolo;
- quando ha già ricevuto un provvedimento di sgravio

dall'ente creditore che annulla il debito;

■ quando ha ottenuto una sospensione amministrativa (dall'ente creditore) o giudiziale (dal giudice) a seguito di ricorso;

■ quando ha già ottenuto una sentenza favorevole dal giudice competente.

In tutti questi casi, l'iter per la sospensione è molto semplice. Al cittadino basta presentare direttamente agli uffici di Equitalia il modello di autodichiarazione, disponibile presso gli sportelli e scaricabile dal sito internet www.gruppoequitalia.it.

All'autodichiarazione, semplice da compilare, il contribuente deve allegare la documentazione (come per esempio la ricevuta di pagamento, il

provvedimento di sgravio e/o di sospensione, la sentenza) per giustificare la richiesta di sospensione. Il modello può essere spedito, inviato via fax o tramite mail agli uffici dell'agente della riscossione.

A questo punto la palla passa a Equitalia, che si è impegnata a sospendere la riscossione e farsi carico di verificare la correttezza dei documenti forniti con l'ente creditore che, in caso affermativo, emette il provvedimento di annullamento del debito (sgravio). Solo il 9% circa delle istanze dei contribuenti non sono state accolte perché la documentazione presentata non è risultata idonea. Tra l'altro, dicono a Equitalia, il 65% delle autodichiarazioni presentate coinvolge l'operato dei Comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

40 milioni

Cartelle e avvisi

Sono 40 milioni le cartelle esattoriali, i solleciti e gli avvisi di accertamento e gli altri documenti esattoriali nel complesso inviati mediamente ogni anno ai contribuenti italiani

45mila

Le autodichiarazioni

Da maggio 2010, quando è stata varata la «direttiva antiburocrazia», sono state presentate a Equitalia solo 45mila richieste di annullamento di cartelle o avvisi per importi non dovuti

91%

Le richieste accolte

Nel 91% dei casi le autodichiarazioni presentate dai contribuenti per errori evidenti, controllate da Equitalia direttamente con gli enti creditori, sono state accolte e lo sgravio è stato disposto

65%

Gli errori dei Comuni

Il numero degli errori o delle dimenticanze che coinvolgono l'operato degli enti locali arriva a sfiorare i due terzi del totale dei casi sottoposti a Equitalia



Nel Carroccio

La passione leghista per le espulsioni

di GIAN ANTONIO STELLA

Miracolosamente sopravvissuto all'auto-espulsione, decisa quando sentenziò con solennità su *La Padania* del 26 luglio 1999 che «chi farà accordi con l'Ulivo e con Berlusconi sarà espulso dalla Lega», il Senatur è indeciso: cosa fare di ogni traditur che emerge giorno dopo giorno?

CONTINUA A PAGINA 10

SEGUE DALLA PRIMA

In altri tempi, non ci avrebbe pensato un minuto: raus! Ma le cose, oggi, si sono fatte più complicate...

Come la pensi Bossi si sa. Lo ha ribadito mille volte: «La Lega è il partito più democratico di tutti». Salvo precisare: «Io sono un segretario semplice, che si comporta semplicemente. Se uno pianta casino, vedo che non ha interesse per il federalismo e la Padania, lo mando via, non perdo tempo». Tesi ribadita con un riferimento trasparente a Roberto Maroni, al sindaco di Verona Flavio Tosi e a quello di Varese Attilio Fontana, rei di avere posizioni non sempre allineate: «Ci metto due secondi a chiedere al Consiglio federale l'espulsione di chi si mette di traverso, anche se ci sono persone importanti».

Dialettica brezneviana in salsa verde. Assai apprezzata da diversi «federali» sparsi per il territorio. Come il segretario provinciale di Treviso Gianantonio Da Re che, appena Giancarlo Gentilini ha osato dire la sua («È inutile fare il sogno della Padania e della secessione: l'Italia è una, quando noi della Lega avremo il 50% più uno dei consensi ne riparleremo») ha intimato: «Se dice ancora una sola parola contro la Padania e la secessione è fuori del partito». Epurazione sostenuta anche dal senatore Piergiorgio Stiffoni, il quale, famoso per una sparata himmleriana su certi immigrati rimasti senza tetto a Treviso («peccato che il forno crematorio del cimitero di Santa Bona non sia ancora pronto») ha liquidato lo storico sindaco-sceriffo in due parole che sarebbero state bene in bocca a un funzionario di Lavrentij Beria: «È un virus da estirpare».

È una storia lunga, quella delle epurazioni nel Carroccio. Lo sa bene lo stesso ministro degli Interni, che nel 1994, illustrò da un sondaggio di *Famiglia Cristiana*

che lo dava più popolare del Senatur, osò ribellarsi alla decisione di buttarlo giù il governo Berlusconi: «Può uno come me assistere allo squagliamento del partito perché il suo leader ha sbagliato tutto?». Finì con una fischiata al congresso, una selva di insulti (fra i tanti, quello di Erminio Boso: «È uno scimmiotto ammaestrato ad Arcore»), uno striscione che diceva: «La Lega ce l'ha duro e i Maroni ce li ha sotto». L'epilogo: dovendo scegliere tra tornare a fare il dipendente della Avon o andare a Canossa, «Bobo» si cosparsa il capo di cenere: «Bossi ha sempre ragione». Cosa che gli tirò addosso le ironie di Irene Pivetti: «Pare un rieducato di Pol Pot».

Fu l'unico, a scamparla, Maroni. «Dovevo ancora risarcirlo per il bidone di vernice che una volta gli avevo rovesciato nella macchina nuova», avrebbe riacchiato mesi dopo l'Umberto. A tutti gli altri dissidenti è andata in maniera diversa. Basti ricordare la lista di quanti, nello studio del notaio Giovanni Battista Anselmo di Bergamo, diedero vita nel 1989 alla Lega Nord: pochi anni dopo i superstiti sarebbero stati solo tre: Umberto Bossi, Francesco Speroni e Gipo Farassino. Tutti gli altri, uno ad uno, erano stati espulsi o costretti ad andarsene.

È andata così fin dall'inizio, dai tempi della Liga veneta. Espulso Achille Trastellazzi, padrone di una discoteca con striptease maschili, presidente del movimento e primo capogruppo leghista alla Regione Lombardia: «Bossi diceva che me la facevo con Craxi, la Cia e il Kgb».

E poi espulsi, tra i fondatori, il ligure Bruno Ravera e gli emiliani Giorgio Conca e Carla Uccelli e il toscano Riccardo Fragassi e il piemontese Roberto Gremmo, liquidato a sentire Castellazzi «con una storia tutta inventata di film porno, fellatio e marocchini». E poi espulsi il fondatore della Liga Franco Rocchetta e la moglie Marilena Marin, colpevoli di contestare la guerriglia bossiana contro il primo governo del Cavaliere: «Traditori! Cospiravano per fare il partito unico berlusconiano». E ancora espulsi tutti i parlamentari contrari alla decisione del Senatur di abbattere l'esecutivo Berlusconi. A partire da Luigi Negri, fratello della moglie di Calderoli, Sabina, la quale avrebbe raccontato in una irresistibile intervista a Claudio Sabelli Fioretti del cataclisma familiare di cui fece le spese, a Natale del 2004, anche un capone (che restò sulla tavola senza che alcuno avesse voglia di mangiarlo) e della spietatezza del marito contro i parenti-serpenti che chiamava «I coniugi Ceausescu». Una dedizione al capo che l'attuale ministro per la Semplificazione aveva totale: «Roberto espellerebbe anche me se glielo chiedesse Bossi».

Tra le vittime dell'epurazione, oltre alla moglie di Luigi Negri, Elena Gazzola,

allora presidente leghista del Consiglio comunale milanese, finì perfino la loro cagnetta Gilda, rea di scodinzolare in modo anti-bossiano ed espulsa da Palazzo Marino con una insuperabile disposizione «ad-canem» dell'allora sindaco Marco Formentini, che a sua volta sarebbe stato successivamente convinto ad andarsene per passare al centrosinistra.

E via così. Fuori, con un gran sbattere di porte, il primo ministro leghista al Bilancio, Mimmo Pagliarini. Fuori il primo ministro all'Industria, Vito Gnutti, bollato da Bossi come «il nano della Val Sabbia». Fuori il fedele autista Pino Babbini: «L'Umberto mi accusò d'avergli rubato una macchina fotografica, ma anche che gli insidiava la moglie. Tutte balle. Qualcuno nella Lega non voleva che gli dicessi quello che non andava». Fuori, prima di una successiva riconciliazione, l'ideologo Gianfranco Miglio, liquidato dal Senatur come «una scorreggia nello spazio».

E poi fuori Elisabetta Bertotti, la «miss Camera» che aveva osato dire che alle comunali di Trento il candidato leghista era così razzista che avrebbe votato il candidato dell'Ulivo. Fuori il primo capogruppo Luigi Petrini. Fuori il segretario della Liga veneta Fabrizio Comencini. E fuori Irene Pivetti, la prima presidente leghista di Montecitorio, che per aver ricordato come la secessione non fosse nello statuto né fosse stata «decisa da alcun congresso» fu espulsa con un sovraccarico di insulti: «L'eretico sarei io? Ma digh de andà a da via el cu...». E fuori ancora Domenico Comino, già capogruppo alla Camera, colpevole di avere teorizzato l'alleanza con la destra due mesi troppo presto rispetto al «contrordine, padani» del segretario.

Tutti fuori. Inseguiti da invettive che ricordano l'espulsione di Baruch Spinoza dalla comunità ebraica di Amsterdam: «Che la collera e l'indignazione del Signore lo circondino e fumino per sempre sul suo capo». E meno male che non esiste una Siberia padana coi campi di rieducasiun...

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lista

Il cognato di Calderoli, l'autista del Capo, il sommo ideologo: tutti vittime dei «Beria» del Carroccio

Dai fondatori alla Pivetti Tutte le epurazioni di Bossi

Dei padri della Lega sono rimasti in tre. E Maroni la scampò di poco

I casi

Pivetti

Irene Pivetti (*sopra con Bossi*), la prima presidente leghista di Montecitorio, fu espulsa per aver ricordato come la secessione non fosse nello statuto né fosse stata «decisa da alcun congresso» con un sovraccarico di insulti

Rocchetta e Marin

Tra gli epurati, il fondatore della Lega Franco Rocchetta e la moglie Marilena Marin (*sopra*), contrari alla guerriglia bossiana ai tempi del primo governo Berlusconi

Miglio

Anche lo storico ideologo leghista Gianfranco Miglio (*foto sopra*), venne allontanato (ma poi ci fu una riconciliazione): «una scorreggia nello spazio», lo definì Bossi

Pagliarini e Gnutti

Cacciati dal Carroccio anche il primo ministro leghista al Bilancio, Mimmo Pagliarini (*in alto*) e il primo all'Industria, Vito Gnutti (*sotto*)



I voti Abbassato anche il giudizio su Enel, Poste e Terna. Il possibile impatto sul costo dei finanziamenti

Debito, l'Europa difende l'Italia

E nella notte raffica di bocciature, dai Comuni alle Regione all'Eni

ROMA — Dopo il declassamento del rating nazionale, ieri — come conseguenza dei nuovi voti all'Italia — è toccato ai giudizi di enti locali e società. In serata Moody's ha infatti rivisto al ribasso il rating di una trentina di enti locali (tra cui Lombardia, Toscana, Veneto, Piemonte, Milano, Venezia, Firenze e Napoli) e società pubbliche. Abbassato anche il giudizio su Eni, Enel, Poste e Terna, tutti e quattro con prospettive negative, mentre è stato confermato il rating di Generali e Allianz Spa, anche se con outlook negativo. Declassata poi Finmeccanica, ma con prospettive stabili. Giù i voti anche per Unicredit e Intesa.

A sentirle, sono instancabili. Le grandi agenzie di rating non si placano e, dopo la bocciatura data all'Italia, a enti locali e a società del Paese, fanno sapere che ci potrà essere altro e neanche tra troppo tempo. Ce ne sarà per tutti, dice da Londra Alastair Wilson, managing director di Moody's che salva da possibili retrocessioni solo il club della tripla A, il rating più alto, riservato ai paesi del G7, esclusi Giappone e Italia, e in Europa —

oltre che a Francia, Germania e Gran Bretagna — anche ad Austria, Finlandia, Paesi Bassi.

«Non esistono pressioni dirette per un calo di rating in questi paesi» dice Wilson, il quale invece annuncia probabili declassamenti per tutti gli altri nell'area dell'euro. Italia compresa, che pure avendo fatto già il triplo salto all'indietro, resta sotto osservazione. Mentre manca all'appello il verdetto della terza società di rating, dopo Standard & Poor's e Moody's, e cioè Fitch, che ancora non si è pronunciata e che comunque, bontà sua, potrebbe anche (ma è difficile) non toccare la sua valutazione di AA-.

Difficile districarsi tra numeri e lettere dell'alfabeto. Quello che appare certo è che l'Italia, pur non ri-

schiano in alcun modo il default, resta nell'area dei mediocri, di quelli che potrebbero e dovrebbero fare di più per migliorare i voti e tornare nel club dei bravi. Riprendendosi i privilegi riservati ai migliori e cioè finanziarsi sul mercato spendendo meno. E per l'Italia che il prossimo anno dovrà collo-

care titoli a medio e lungo termine per oltre 200 miliardi di euro la cosa ha un peso. Non consola vedere il suo posto in classifica: in Europa solo pochi gradini, quelli della sufficienza, più su dei cosiddetti Pig, i paesi in difficoltà e cioè Irlanda, Portogallo e Grecia più Cipro ma sotto a tutti gli altri anche a Malta che supera l'Italia di un soffio. Hanno un rating più alto, la Slovenia, l'Estonia, la Slovacchia e in misura maggiore anche il Belgio e la Spagna che pure condivide con l'Italia la pressione dei mercati.

L'Unione Europea cerca di sdrammatizzare la portata della cattiva votazione di Moody's che ieri ha declassato anche il rating della Regione Sicilia ed anche i mercati e la Borsa, nello scenario complicato e preoccupante dominato dall'incertezza sulle sorti della Grecia, quasi ignorano l'accaduto. Ma restano i tre rischi che corre l'Italia messi in luce dall'Agenzia: nella capacità di raccogliere fondi a medio e lungo termine sul mercato; nel rallentamento della crescita economica «provocati da carenze strutturali macroeconomiche e da prospettive globali sempre più deboli»; nel centrare nei tempi previ-

sti gli obiettivi di riequilibrio del bilancio e di riduzione del debito, «a causa dell'incertezza politica ed economica».

«Ce lo aspettavamo. Certamente ha influito la scarsa crescita italiana, che è un problema serio», commenta il ministro degli Esteri, Franco Frattini mentre l'opposizione attacca il governo: «Tre gradini in meno sono una mazzata. A questo punto le favole non bastano più», commenta il leader del Pd Pierluigi Bersani. Secondo il quale l'Italia «sta certamente meglio di quanto non dica il giudizio di Moody's, ma siamo davanti a rischi di scivolamento ulteriore se non introduciamo un elemento di novità o di cambiamento».

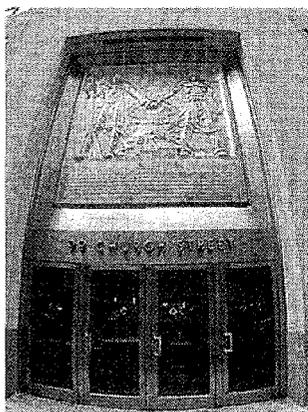
«Il downgrading di Moody's dice che il Paese è solido, ma la politica è incerta» insiste la presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia mentre il presidente di Abi, Giuseppe Mussari ritiene «ancora più necessaria l'attuazione delle misure per la crescita». «È l'ultima goccia in un vaso ormai pieno», rivela il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I giudizi

Al ribasso anche il rating di una trentina di enti locali e società pubbliche tra cui Eni, Lombardia e Poste



La sede di New York dell'agenzia di rating Moody's. Due giorni fa il declassamento dell'Italia da Aa2 ad A2



Lo sfruttamento minorile è piaga diffusa, soprattutto al Sud. Solo in Campania sessantamila ragazzi sfuggono all'istruzione

Geppino, 11 anni e un mestiere a due euro l'ora "La scuola è per bambini, io devo campare"

CONCHITA SANNINO

NAPOLI — «La scuola? È p' e criature». Geppino "testa calda" ti sfida con gli occhi. Certo, è affare di bambini la scuola cui guarda questo Pinocchio al contrario, che ha dato via i sussidiari in cambio di giornate più dure e non crede nei campi dei miracoli. «Che cosa so fare di mestiere? Uno 'e tutto. Il lavoro è lavoro». L'aria giocosa di chi sfoggia sguardi da adulto. E quella difesa che spunta come seconda pelle: la risata. Nervosa, indagatrice.

Nome Giuseppe, lo chiamano Geppino, ha 11 anni, è uno dei sessantamila dispersi della scuola in Campania. Pelle olivastro, mani sottili. Una casella tra i *cold case* dell'istruzione. "Apprendista" in una tipografia dell'hinterland. Sneaker arancio della Nike, jeans firmati Cavalli. «Solo la maglia è cinese, quella buona si sporca di fatica e quindi me la metto il sabato». La paga di Geppino, 150 euro a settimana. «Più qualche mancia, se vado per consegne». I compagni, l'unica famiglia. Di sua madre non vuole raccontare, suo padre è detenuto per truffa, un tempo era camionista. E c'è un viaggio che il figlio ricorda di avere fatto con lui, dall'Asse mediano di Napoli al lungomare di Riccione. «Era divertente fermarci alle piazzole col panino. Anche dormire sul furgone mi

piaceva. Quando arrivammo fino a là, vidi per la prima volta tanti alberghi vicini. E pure le file di ombrelloni uguali, ordinati. Non come sulle spiagge nostre dove ognuno va con le sedie sue». Ora Geppino vive con i nonni a Casalnuovo, un posto dove anni fa qualcuno riuscì ad erigere e perfino a vendere ben 29 palazzi abusivi, oggi in parte demoliti.

Geppino il tipografo somiglia a quei palazzi. Oggetto di una dimenticanza collettiva, segno di complicità rimossa. Quanti sono gli "onesti" che le famiglie lasciano andare e lo Stato finge di non vedere? Un esercito. Napoli se ne conferma capitale. Quarantamila solo nell'area metropolitana, come ricorda spesso la Fondazione Bancanapoli. Mai dati incrociati — l'ex anagrafe scolastica regionale e il welfare precario che assiste le famiglie disagiate — tracciano uno scenario più articolato. «I dispersi al di sopra dei 14 anni sono circa 52.000 in Campania», racconta Amelia Cozzolino, dell'ex progetto Suaris, Supporto all'attività di inclusione scolastica, cancellato in Regione da un anno. Continua Amelia: «A Napoli e provincia c'è il picco di abbandono per fascia d'età più bassa: 80 casi accertati nel centro della città, e oltre 50 tra i 6 e i 7 anni. E molti di questi bambini hanno a loro carico situazioni di di-

sabilità fisiche o psichiche. Oggi? Può solo peggiorare. Avevo spinto una mia vicina al corso di parrucchiera. Poi il progetto è saltato. Lei è tornata a fare la shampista in nero. Ha 14 anni». Si rischia di parlare solo nella "Giornata mondiale dello sfruttamento".

Con il divampare della crisi, e i tagli agli enti locali, quale posto occupano gli "operai" invisibili? Cesare Moreno, fondatore della scuola di strada con Marco Rossi-Doria, detesta le classifiche che confina con il colore. «Non cercate bimbi di 8 anni che fanno i baristi. Cercate l'enorme pattuglia dei 12enni o 16enni che alla scuola voltano le spalle e stanno nella fabbrica del sommerso o in quella del crimine, purché si sentano considerati».

In un'altra trincea, tra Castellammare e Pompei, i baby lavoratori passano qualche ora di svago e formazione a "La voce d' e criature" di don Luigi Merola, fondazione dell'ex parroco del rione Forcella. Ergon, 15 anni, origini slave, lavora da un fioraio per 160 euro a settimana. Sveglia alle 2 di notte. Solo quando può, frequenta la terza media. «Ho perso due anni a ripetere la quarta elementare. Ci andavo, e dormivo. Presi pure a cazzotti una prof». Vive con i nonni: sfondo consueto, i minori aggrappati alla pazienza degli anziani.

«Ho un buon principale. Quando serve che lavoro di notte, io monto alle 3 e finisco alle 7. Che cosa me faccio dei soldi? Porto la fidanzata il sabato a ballare ai locali di Sorrento, mi vesto». Di tanti fiori, Ergon non ha trattenuto che un nome. «Le rose, solo quelle mi piacciono».

Altra location. Scampia, via Fratelli Cervi. Nella curva dietro l'inseguimento delle Vele, oltre una ditta di nettezza urbana, c'è sempre stato un porto per questi ragazzi. Dal nome austero: "Educativa territoriale". Dentro, cento iscritti, oltre la metà «casi delicati». Significa: con parenti detenuti. Antonio ha 11 anni. Corpulento, mani grandi, che spesso picchiavano. Ha assaggiato molti lavori. «Il panettiere, lo scaricante, il barista e il ragazzo che controlla la merce esposta, se non se la fottono. Farei tutto, tranne lo *schiatto*», il fossatore. Le educatrici spendono ogni energia. Uno ribatte: «Se lavoro perché nascondermi? Non è meglio che spacciare?». Martellante il richiamo all'"altro" lavoro, il Sistema, la camorra. Chi fa il "palo", cioè avvisare dell'arrivo della polizia, qui prende 150 euro al giorno.

Ma tanti si accontentano di un (sotto)lavoro. Come Geppino, sembrano sereni. «Se uno lavora, campa», ridono. Anche del loro futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

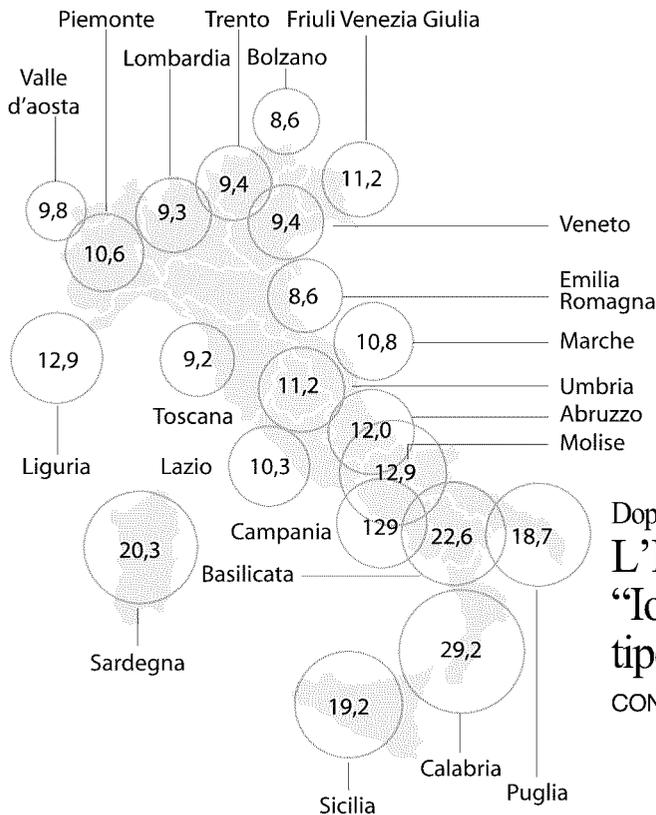
**Vive a Casalnuovo,
un posto dove anni
fa qualcuno riuscì a
erigere ben 29
palazzi abusivi**

La notte

Ho un buon principale
Quando serve che
lavoro di notte io monto
alle 3 e finisco alle 7
Così faccio più soldi

La mappa del lavoro in nero

Quanti sono in % sui lavoratori regolari



Dopo la tragedia di Barletta
L'Italia del lavoro nero
“Io Geppino, 11 anni
tipografo a 2 euro l'ora”

CONCHITA SANNINO A PAGINA 25



Il crollo della palazzina di Barletta

I numeri

2,97 milioni i lavoratori



12,2% il tasso medio di irregolarità

Fonte: Rapporto tavolo fiscale "L'economia non osservata"



Elezione a Brindisi dopo un testa a testa con Emiliano

L'Anci va a Delrio

Presidente il sindaco di Reggio E.

www.ecostampa.it

da Brindisi
FRANCESCO CERISANO

Fschi, mugugni, contestazioni. L'Anci ha eletto a Brindisi il proprio nuovo presidente, Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia, in un clima mai visto in un'assise dell'associazione. Una spaccatura tra Delrio e il sindaco di Bari, Michele Emiliano, che ha tenuto in scacco l'assemblea per cinque ore in attesa che il Pd sciogliesse la riserva sul proprio candidato. Alla fine l'ha spuntata Delrio per quattro voti (89 a 85) con qualche contestazione da parte dell'entourage di Emiliano per alcuni delegati della Toscana (favorevoli al sindaco di Reggio Emilia) che sarebbero stati iscritti a votare all'ultimo momento. Giunti in assemblea per ratificare la scelta del parlamentino del Pd, appena prima che scadesse il termine ultimo per la presentazione delle candidature, è esplosa la rabbia per una giornata surreale dove si sarebbe dovuto parlare dei problemi dei comuni (dal patto di stabilità che ingabbia gli investimenti al riordino istituzionale imposto dal governo che mette a rischio l'esistenza dei piccoli comuni) e che invece è trascorsa nell'attesa dell'esito delle primarie. Ancora una volta rivelatesi indigeste al partito di Pierluigi Bersani che invece voleva Emiliano alla presidenza dell'Anci. L'elezione di Graziano Delrio è arrivata a conclusione di un pomeriggio convulso che ha visto il Partito democratico portare nell'assemblea dell'Associazione dei comuni tutte le sue contraddizioni interne. Dopo il mancato accordo a Roma (si veda ItaliaOggi di ieri) i due candidati hanno deciso di rinviare la resa dei conti a Brindisi. Con due opposte speranze. Il primo, Graziano Delrio, forte di un consenso diffuso tra la base dei sindaci e nell'establishment dell'Anci, ha tentato fino all'ultimo di convincere i delegati del partito che fosse l'assemblea plenaria l'unico organo legittimato a decidere. Mentre Emiliano, evidentemente speranzoso di avere i numeri tra i delegati del Pd,

ha deciso di andare fino in fondo. Per «non esporre in assemblea il partito e l'Anci a una figura che li delegittimi», ha detto il sindaco di Bari, lasciando trasparire la volontà di lavare in casa i panni sporchi senza esporli al pubblico della plenaria. Ma in realtà nella consapevolezza di poter far sua l'elezione. Entrambi i candidati hanno offerto all'avversario in caso di vittoria la poltrona di vicepresidente dell'associazione. Invito, cordialmente rigirato al mittente senza cedere di un millimetro. «Graziano, se vincerò sarai il mio vicepresidente unico perché senza di te non ce la farei», ha proposto il sindaco di Bari. «Anche tu potresti farmi da vicepresidente», ha ribattuto Delrio. Il miglior modo per arrivare amorevolmente allo scontro.

E così è stato, dopo il fallimento dell'ultimo tentativo di mediazione provato da Piero Fassino: Emiliano presidente e conferma di tutto l'attuale apparato dirigente dell'Anci. I delegati hanno per prima cosa messo ai voti la scelta tra votare il candidato subito o in assemblea. E ha prevalso la prima. Con qualche intermezzo che la dice lunga sul clima che si respirava ieri a Brindisi («votiamo per votare», è stato l'appello in perfetto stile Pd del responsabile enti locali Davide Zoggia). Il Pdl in tutto questo è stato buono buono a guardare. In una riunione lampo dei propri amministratori, l'assise presieduta da Gianni Alemanno ha deciso di non proporre un proprio uomo, ma di votare il candidato del Pd. Ma poi la tensione è salita a n c h e tra gli ammini-

stratori del Pdl stremati dall'attesa. Più volte, come nelle migliori tradizioni, le elezioni (per chiamata nominale e scrutinio segreto) sono state interrotte a causa di contestazioni sul metodo e sulla legittimità delle deleghe. Qualche minuto prima delle 20 è arrivata la vittoria di Delrio. Ma a quel punto la frittata era fatta.

«Lo spettacolo di oggi è stato penoso, la buona notizia però è che con Delrio abbiamo un presidente competente e garante dell'unità dell'associazione», ha dichiarato Andrea Di Sorte, capo delegazione del Pdl. Segno che il partito di Alfano in cuor suo aveva già scelto. Ma vallo a spiagare al Pd.



Graziano Delrio

→ **A Brindisi** l'assemblea congressuale dei comuni. Il segretario pugliese Blasi: Emilia prende tutto
 → **Il sindaco** reggiano: «Penseremo a tutto il Paese». Lo "sconfitto" Emiliano: «C'è un problema Sud»

Delrio nuovo presidente Anci Ma il Pd è costretto alle primarie

Bersani rimane convinto che per un gioco di squadra sarebbe stato meglio mandare un messaggio al Sud, ma guarda il bicchiere mezzo pieno della decisione presa con il metodo della partecipazione democratica.

SIMONE COLLINI

scollini@unita.it

C'è voluta una riunione di quattro ore e poi anche una sorta di primarie per arrivare a decidere il candi-

dato del Pd per la presidenza dell'Associazione nazionale dei comuni italiani. Alla fine di una lunga e faticosa giornata, i sindaci Democratici riuniti a Brindisi per l'assemblea congressuale dell'Ani hanno scelto Granziano Delrio, che con 89 voti a 85 l'ha spuntata su Michele Emiliano. Tra la riunione per cercare un'intesa e - dopo che è caduto nel vuoto il tentativo di mediazione di Piero Fassino (scegliere il sindaco di Bari e riconfermare quello di Reggio Emilia come vicepresidente) - poi lo

svolgimento delle primarie (durate un paio d'ore visto che si è proceduto con voto segreto chiamando uno per uno i sindaci di una Regione per volta), l'assemblea con i 755 delegati di ogni colore politico arrivati da tutta Italia è cominciata con quattro ore di ritardo.

Così, quando alle otto di sera Delrio è salito sul palco per scusarsi con gli altri sindaci dell'attesa, è partita una bordata di fischi alimentata dagli esponenti di centrodestra (spetta al Pd indicare il presidente

perché i primi cittadini Democratici sono maggioranza nell'associazione). Il sindaco di Reggio Emilia non si è fatto intimorire e ha continuato: «Vi chiediamo scusa e vi preghiamo di considerare che questa discussio-

ne è stata fatta per cercare una soluzione migliore per l'associazione. Ringrazio Emiliano per il confronto democratico che ci ha coinvolto e per l'amicizia che mi ha dimostrato presentando come primo firmatario la mozione che mi propone presidente». A questo punto sono scattati gli applausi e poco dopo Delrio è stato eletto per acclamazione nuovo presidente dell'Ani.

La vicenda ha fatto pensare per giorni e non poco i dirigenti del Pd. Anche un incontro a Roma, alla vigilia dell'assemblea congressuale, tra Pier Luigi Bersani, il responsabile Enti locali Davide Zoggia, Emiliano e Delrio non era stato sufficiente per trovare un accordo sul nome del successore di Sergio Chiamparino. Il fatto è che la segreteria del Pd auspicava la nomina alla presidenza dell'Ani del sindaco di Bari, per dare un segnale ai territori del Mezzogiorno dopo due presidenti del nord (prima del sindaco di Torino a ricoprire l'incarico era stato il fiorentino Leonardo Domenici). Ma la preferenza delle regioni settentrionali (che esprimono più delegati) andava su Delrio. Con Matteo Renzi che ha contestato duramente l'ipotesi Emiliano: «Devono essere i sindaci a decidere, non le segreterie di partito».

Bersani rimane convinto che nell'ottica di un gioco di squadra sarebbe stato meglio mandare un messaggio d'attenzione al Sud, ma guarda comunque al bicchiere mezzo pieno della decisione raggiunta attraverso il metodo della partecipazione democratica. Lo stesso Emiliano, che alla vigilia denunciava come il fronte del no alla sua candidatura venisse soprattutto dall'Emilia Romagna, ora fa buon viso a cattivo gioco, evitando di allinearsi ai commenti negativi di Nichi Vendola («sembra di assistere ad una conven-

tio ad excludendum del Sud ed è inaccettabile - dice il governatore della Puglia durante una breve apparizione a Brindisi - sembra di assistere a prove tecniche di secessione») e del segretario del Pd pugliese Sergio Blasi: «Scandaloso che il Pd dell'Emilia esprima il segretario, il coordinatore della segreteria, il capogruppo alla Camera, il Presidente della conferenza Stato-Regioni e adesso anche quello dell'Ani». Il sindaco di Bari ascolta Delrio assicurare dal palco che «la ricetta per l'Italia è di farci carico di tutto il Paese» e che venendo dalla città del Tricolore vuole che l'Ani «resti il luogo dell'unità dove tutti i sindaci devono sentirsi a casa propria». Poi dice: «Tra me e Delrio, a cui auguro buon lavoro, c'è stato un confronto elegante e in grande amicizia. Il problema Sud comunque esiste». ♦

Il primo cittadino di Bari
Era il candidato della segreteria Pd, sostenuto anche da Vendola

Foto di Fabio Campana/Ansa

ALLE REGIONI E



Graziano Delrio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

- **Imprese e sindacati** dribblano il governo e stringono un patto con le amministrazioni locali
 → **L'obiettivo** è far ripartire il settore "liberando" i 3,4 mld per le opere medio-piccole e il piano Sud

Costruzioni, la grande crisi

Alleanza con Regioni e Comuni

La crisi delle costruzioni non si ferma (nel 2011 calo della produzione dell'1,8%), e dal settore ancora proteste verso il governo, accusato di aver «fatto poco». Proposta di alleanza con gli Enti locali.

MARCO TEDESCHI

MILANO

Un'alleanza con le istituzioni locali, Regioni e Comuni, per far partire un grande piano di riqualificazione delle città, rendere disponibili i 3,4 miliardi di euro stanziati al Cipe per opere medio-piccole, accelerare il piano nazionale per il sud, che assegna circa 7,4 miliardi di euro nell'ambito della riprogrammazione dei fondi Fas. E l'intenzione di rivolgersi direttamente al presidente Napolitano. Di fronte alla conclamata inerzia del governo, sono queste le proposte lanciate alla politica dagli Stati generali delle costruzioni, con cui si è aperto a Milano il salone Made Expo. Lo stesso Napolitano sollecita le istituzioni a fornire «risposte e interventi adeguati» al rilancio del settore edilizio, dal quale non si può prescindere per il rilancio della crescita. L'appuntamento ha riunito operatori del settore, amministratori locali e regionali rap-

presentati dall'Anci e dalla Conferenza delle Regioni (non il governo, stavolta nemmeno invitato): obiettivo, una piattaforma comune per ridare fiato ad un settore che la crisi ha già colpito pesantemente (per il 2011 è previsto un calo della produzione dell'1,8% rispetto al 2010; la contrazione degli ultimi quattro anni è al -17,5%). A illustrare le proposte il presidente di Federcostruzioni, Paolo Buzzetti, che ha anche elencato i problemi del settore, dalla prevista ulteriore stretta del credito a un «cuneo fiscale inaccettabile», per il quale un operaio che prende 1.500 euro ne costa 4.000 all'azienda: «Un incentivo al lavoro nero - dice Buzzetti - perchè cercare di colpire il fenomeno con una forbice di questo tipo è una lot-

ta vana come il proibizionismo americano contro l'alcol». Anche dalla Fillea Cgil pareri positivi alle proposte, con una precisazione: «Questo è un punto di svolta, ed è necessario evita-

re le ambiguità su percorsi ed obiettivi - dice Walter Schiavella, segretario generale - Tre le questioni dirimenti: il rapporto fra modello di sviluppo e regole, la trasparenza del mercato, la qualità e regolarità del lavoro». Trasparenza e legalità, continua Schiavella, chiedono maggiori controlli e

un diverso sistema di appalti: «A questo proposito - chiede - possibile che la prima gara dell'Expo, sulle bonifiche, venga affidata con un ribasso di oltre il 40%?».

Dopo le contestazioni dei giorni scorsi al ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, i costruttori sono pronti a un nuovo strappo istituzionale: «Basta con le favole. L'edilizia - riprende Buzzetti - è fondamentale per far muovere la nave Italia. Se il governo non darà con il decreto sviluppo segnali di averlo capito, con i sindaci e i presidenti di Regione porteremo le nostre proposte al presidente della Repubblica». E proprio il dl sviluppo,

in arrivo tra una quindicina di giorni, preoccupa non poco anche la stessa leader dei confindustriali Emma Marcegaglia: «Se fosse vero - dice - che i sei miliardi di tagli ai ministeri sarebbero tagli ai fondi Fas, quindi tagli alle infrastrutture, non si tratterebbe di un decreto sviluppo».

I costruttori chiedono al governo incentivi analoghi a quelli adottati in Francia, e un allentamento del Patto di stabilità che consenta agli Enti locali di investire in opere pubbliche. C'è poi il capitolo dei fondi pubblici, del Cipe e del Fas. «Altrimenti - chiude Buzzetti - facciamo una norma che consenta alle imprese di chiudere». ♦

Walter Schiavella

Appalti: «La prima gara per l'Expo assegnata con un ribasso del 40%»

Nel 2011 l'edilizia ha registrato un calo della produzione pari all'1,8%; negli ultimi 4 anni la contrazione è stata del 17,5%



Foto Ansa



www.ecostampa.it

L'osso che i comuni non mollano

Le prime 13 città italiane hanno 299 società partecipate, troppo spesso in deficit. Eppure, dalla loro cessione potrebbero ricavare alcuni miliardi di euro.

DI STEFANO CAVIGLIA

C'è una pagina quasi sconosciuta nel «grande libro del patrimonio pubblico» appena aperto dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti per ridurre il debito italiano al livello richiesto dall'Unione Europea: quella in cui si parla del tesoro degli enti locali. Miliardi di euro di partecipazioni societarie (per non parlare degli immobili) di cui è un'impresa perfino fare il conto, vista la reticenza dei diretti interessati a fornire informazioni.

Anche di questa ricchezza, oltre che di quella dell'amministrazione centrale, si è messo in caccia il governo, convocando il 29 settembre scorso al ministero dell'Economia alcune fra le più importanti banche d'affari italiane e internazionali presenti nel Paese, che fra l'altro ne potrebbero diventare i primi possibili intermediari.

Orientarsi fra i vari pezzi del «campionario degli enti locali» sarà tutt'altro che facile. Solo i 13 comuni italiani con più di 250 mila abitanti, secondo i dati (del 2009, gli ultimi disponibili) forniti a *Panorama* dalla Kpmg, la società di consulenza che sta affiancando il governo in tutta l'operazione ed era l'unica presente accanto alle banche al seminario di via Venti settembre, detengono quote in ben 284 società (vedere lo schema a pagina 114). Roma ne ha 26, Milano 21, Torino, che tocca il record, addirittura 48. Al Sud sono un po' meno, ma Napoli è comunque nel gruppo di testa con le sue 22 partecipazioni.

Su scala nazionale, secondo uno studio della Uil reso pubblico poche settimane fa, le società di capitali partecipate da enti locali sono 5.500 e il loro numero continua a crescere ogni anno: nel 2003 erano quasi 1.000 di meno. I relativi amministratori (senza contare revisori e sindaci, né consulenti di qualsiasi grado) sono poco meno di 20 mila: fra emolumenti, bonus vari e spese di gestione sarebbero costati nel 2010, soprattutto ai comuni, la bellezza di 1,8 miliardi di euro.

Queste cifre fanno ancora più impressione se si pensa che da questa montagna

di aziende spuntano attività non proprio legate alle funzioni primarie di un'amministrazione. Che cosa se ne fa il Comune di Roma del 100 per cento della Zetema cultura, una società con poco meno di 1.000 dipendenti che ha in mano quasi ogni attività culturale della capitale (e alla quale nel 2009 risulta avere trasferito 33,6 milioni di euro)? E perché il Comune di Milano ha il 99 per cento della Milano Ristorazione (che nello stesso anno ha ricevuto dall'amministrazione 43,8 milioni per i servizi resi)? Torino, che ha il numero più alto di partecipazioni, ha anche il record dei dubbi: dal 76 per cento degli studi cinematografici (con una società ricapitalizzata due anni fa sebbene il collegio dei sindaci ne avesse messo in dubbio la continuità aziendale) al 5,3 per cento dell'Istituto per le piante da legno e l'ambiente, dal 4 per cento dell'Università del gusto al 5 per cento della società dell'autostrada fra Albenga, Garessio e Ceva, che non passa nemmeno per il territorio comunale.

Genova detiene il 100 per cento della società che gestisce i servizi funebri e di quella che asfalta le strade (oggetto di qualche recente polemica per la sua presunta scarsa produttività durante l'ultima campagna per l'elezione del sindaco); Napoli il 66,3 per cento della Mostra d'Oltremare; Bologna il 10,3 per cento del Consorzio parco storico Monte Sole; Palermo il 15 per cento della Società consortile del Teatro Massimo stabile privato. Senza contare le aziende di energia, acqua, smaltimento rifiuti, trasporti e aeroporti, tutte partecipate dai rispettivi comuni. Alcune sono sistematicamente in passivo, come quelle dei trasporti. Altre producono utili per le amministrazioni che le partecipano (in genere quelle dell'energia, ma non tutte: l'Acea, di cui il Comune di Roma ha il 51 per cento, è tornata a dare dividendi nel 2011, dopo un anno di rubinetti chiusi, anche grazie all'uso dei fondi delle riserve, a cui aveva già attinto nel 2009). In ogni caso è chiaro che la loro vendita porterebbe un notevole beneficio ai bilanci di amministrazioni di regola indebitate fino al collo.

Calcolare il valore di tutto questo è assai arduo, ma qualche valutazione si può fare ed è stata fatta. «Secondo le nostre stime» dice a *Panorama* Alessandro Carpinella, partner della Kpmg, «il complesso delle partecipazioni comunali regionali e provinciali ammonta a circa 35 miliardi di euro». Sembrerebbe un'ottima notizia per i conti dello Stato. Ma sono asset che si possono davvero vendere? «Si deve» è la risposta del consulente «prima

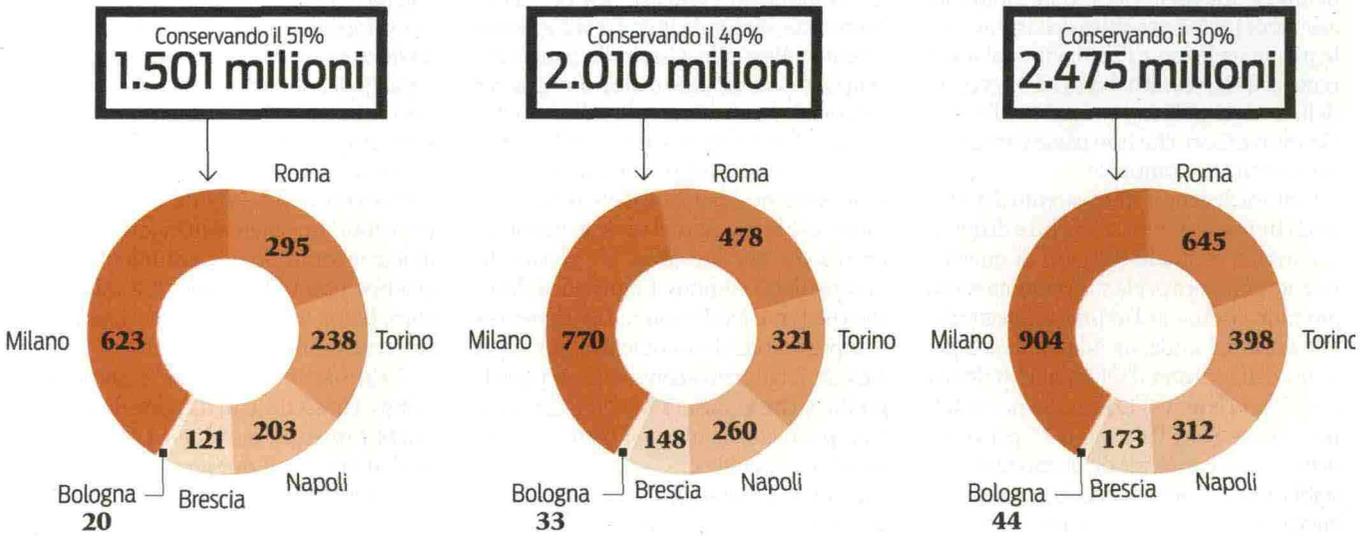
ancora che per fare cassa, per evitare che dissanguino i comuni. L'esperienza dimostra che l'ente locale non sa fare il mestiere d'imprenditore: il suo obiettivo non è fare crescere il fatturato economico, ma quello politico, che si misura in voti e consensi. Non per niente la maggior parte di queste società è in perdita».

L'osservazione suggerisce una certa prudenza nel calcolare gli introiti di una possibile campagna di dismissioni, tanto più che oggi i mercati sono tutt'altro che propensi a riconoscere grandi valori. Tuttavia, per i sei comuni che hanno il portafoglio di partecipazioni più ricco (nell'ordine: Milano, Roma, Brescia, Torino, Napoli e Bologna) esiste uno studio, svolto nel 2009 per la Fondazione Civicum dal centro studi di Mediobanca, i cui risultati sono ancora una volta impressionanti (vedere lo schema a pagina 113): nel dicembre 2008 la somma dei valori delle partecipazioni possedute da queste sei città, scontando già gli effetti rovinosi del crac dell'autunno di quell'anno per le quotazioni in borsa, valeva 7 miliardi di euro. Ancora più significativa la stima dei ritorni di un'eventuale vendita parziale. Se solo si fosse ceduta la quota eccedente il 30 per cento, in genere sufficiente per mantenere il controllo, il Comune di Milano avrebbe potuto incassare 904 milioni di euro, Roma 645, Torino 398, Napoli 312, Brescia 173, Bologna 44.

La prossima volta che si parlerà di ridurre i trasferimenti da parte dello Stato sarebbe interessante vedere i sindaci mettersi al lavoro su queste tabelle, anziché paventare il rischio della soppressione di servizi essenziali ai loro cittadini. ■

Quanto si incasserebbe vendendo quote diverse delle società partecipate

Il valore delle partecipazioni societarie di sei grandi comuni italiani, se queste fossero messe in vendita in tre diverse quote percentuali. Dati in euro. Fonte: centro studi Mediobanca (marzo 2009).



DEFICIT & DISMISSIONI | IL TESORO DEGLI ENTI LOCALI

La classifica delle partecipazioni dei grandi comuni

Le società partecipate dei 13 comuni italiani che hanno più di 250 mila abitanti. In basso, in neretto, gli oneri (in euro) versati alle società, compresi i trasferimenti per i servizi resi.



Le 26 partecipate del Comune di Roma hanno il record dei trasferimenti:

1.127.427.487

Fonte: elaborazione Kpmg su bilanci 2009 e dati del ministero della Pubblica amministrazione.

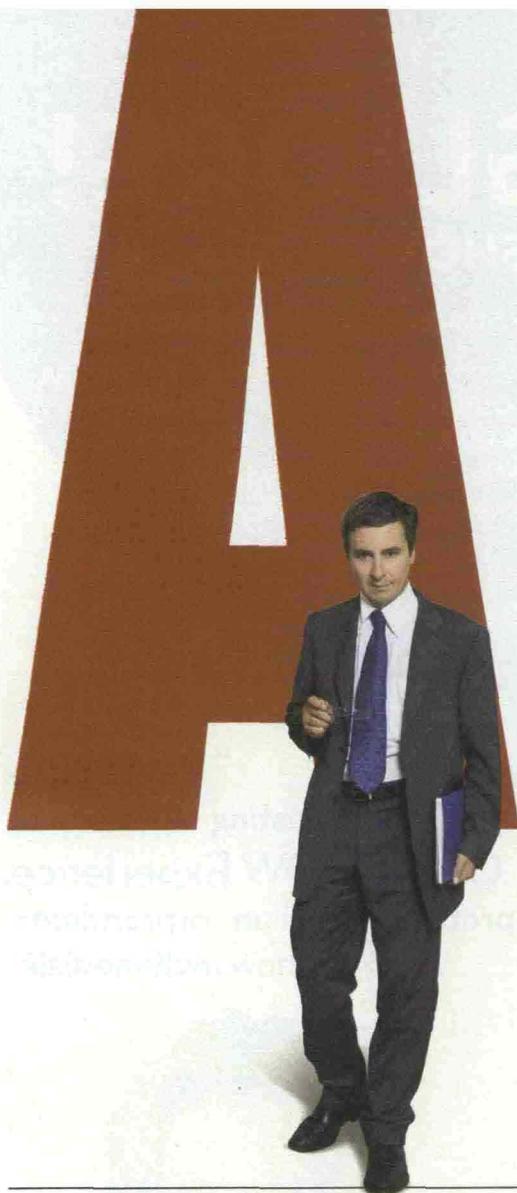
IL FEDERALISTA **LUCA ANTONINI**

Per commentare: blog.panorama.it/opinioni

PANORAMA LIVE



 **Di' la tua su questo articolo.**
Scopri come fare a pagina 227.



fasi alterne si riaccende la questione sul fatto che nel nostro ordinamento esistono regioni «troppo speciali»: quelle ricche del Nord e quelle dispendiose del Sud. Le ricche province autonome di Trento e Bolzano e la Valle d'Aosta godono di un privilegio finanziario senza pari nel resto d'Europa: trattenendo, in sostanza, tutti i tributi erariali raccolti sul proprio territorio hanno una capacità di spesa che è cinque volte quella del Veneto; solo con gli accordi di attuazione del federalismo fiscale degli ultimi due anni hanno iniziato a versare un minimo di contributo alla perequazione a favore del resto d'Italia. Questi dati, assieme a quello della spesa della Sicilia per il personale (1,7 miliardi di euro), che pur con tutte le considerazioni del caso sulle maggiori funzioni esercitate equivale alla spesa di circa 10 regioni ordinarie messe insieme (il Veneto spende 150 milioni di euro), sono emblematici di un'anomalia sempre meno giustificabile.

In questo quadro, tuttavia, si pone una «speciale» che merita attenzione. Il Friuli-Venezia Giulia, infatti, gode di un sistema finanziario molto meno privilegiato rispetto alle altre speciali del Nord, configurandosi in termini abbastanza simili a quelli di una regione ordinaria. È quindi utile focalizzare le politiche che la regione ha posto in essere nell'ultimo triennio. Il riassetto della governance della sanità regionale ha ridotto i costi degli enti con un risparmio del 23,1 per cento. **L'eccesso di personale, soprattutto amministrativo, della sanità è stato ridotto** di circa 500 unità, semplicemente agendo sul turnover. Così la regione ha potuto garantire le stesse risorse per l'assistenza sociale che i tagli sui fondi statali per la non autosufficienza facevano venire meno.

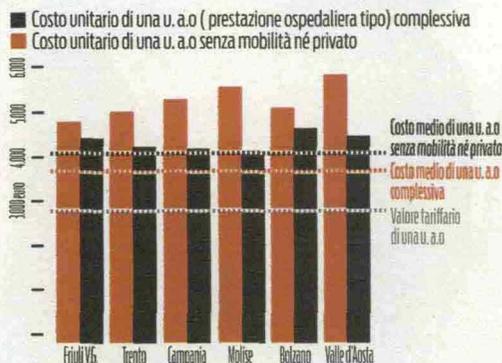
Nel triennio, inoltre, sono calati i codici bianchi in pronto soccorso (-4,2 per cento) e i ricoveri ordinari (-3,3 per cento); sono aumentati, invece, i ricoveri in day hospital (+11,75 per cento), le prestazioni ambulatoriali (+5,2 per cento) e gli utenti dell'assistenza infermieristica (+14,7 per cento). In questo modo si è raggiunto un maggiore livello di appropriatezza (il punto critico della sanità italiana) e si sono ridotti i costi complessivi di regia del sistema

sanitario friulano. La prospettiva dell'integrazione sociosanitaria - che è anche l'obiettivo della delega assistenziale che il governo nazionale si appresta a varare - è poi perseguita in un nuovo **progetto di riforma che porterebbe anche a una riduzione degli apparati amministrativi** (da 11 a 6), farebbe venire meno la naturale conflittualità di Area vasta ed eviterebbe duplicazioni.

Sempre nell'ultimo triennio la regione, tagliando altre spese complessive ritenute non necessarie, non ha più fatto ricorso all'emissione di debito, ha abbattuto il debito pregresso di circa 600 milioni di euro (-36 per cento), con plauso della Corte dei conti, e si appresta ora a ridurre l'Irap di un punto percentuale.

Insomma, in tempi di tagli e vacche magre, qualcuno dimostra che, volendo, la spesa si può razionalizzare senza ridurre i servizi, si possono avere i conti in ordine e si può favorire la crescita.

Invece di piagnucolare per i tagli, le regioni prendano esempio dal **Friuli-Venezia Giulia**



Fonte: Age.n.a.s. Marzo 2010

INNOVAZIONE | **ECOLOGIA & ECONOMIE**

Risparmio collettivo
 Alcune delle 124 giovani famiglie dell'esperimento «La famiglia sostenibile» per risparmiare e non inquinare. Il test collettivo terminerà nell'estate del 2012.

Noi, famiglie verdi per non finire al verde

In sette comuni della Brianza da nove mesi 700 persone partecipano a un test di gruppo. Per indicare agli enti locali nuove vie di sviluppo.

DI ANTONIO GALDO
 FOTO DI STEFANO G. PAVESI/CONTRASTO

Le bollette della luce e del gas ridotte di un terzo. La spesa alimentare a «chilometro zero», con un taglio dei prezzi anche del 50 per cento. L'acqua del rubinetto, opportunamente filtrata, che va a sostituire le ingombranti e costose confezioni di minerale nelle bottiglie di plastica. L'automobile sì, però soltanto quando è indispensabile: sostituita invece, specie per i percorsi brevi, dai mezzi pubblici, dalla bicicletta oppure da una salutare passeggiata.

Basta poco, veramente poco, per cambiare gli stili di vita in modo radicale e afferrare al volo la Grande



www.ecostampa.it

→ **FATTI**

124 PANORAMA
 12 ottobre 2011



INNOVAZIONE | ECOLOGIA & ECONOMIE



Latte alla spina Un distributore di latte: ne esistono già in diverse città italiane. Consentono di risparmiare sia sull'alimento sia sui contenitori, che possono essere riciclati più volte.



Pannolini lavabili La famiglia Mosto ha deciso di dire basta ai pannolini usa e getta: al loro posto un ritorno all'antico con le fasce di un tempo. Lavabili, riutilizzabili all'infinito e meno costose.



Barbecue solare Nicola Mosto usa l'energia di un moderno specchio ustore per cuocere uno spiedino. Con l'insieme di questi e di altri «trucchi» il suo obiettivo è ridurre i costi della gestione familiare del 30 per cento.

Sette comuni coalizzati

CHE COSA È INNOVA21 L'Agenzia InnovA21 per lo sviluppo sostenibile è un'associazione non-profit controllata dagli amministratori (di centrodestra e di centrosinistra) di sette comuni della Brianza: Barlassina, Bovisio Masciago, Cesano Maderno, Desio, Meda, Seveso e Varedo. Complessivamente su questo territorio vivono 150 mila abitanti che hanno scolpito, nella memoria, la tragedia di Seveso: 10 luglio 1976

il giorno in cui una nube tossica, carica di diossina e proveniente da una perdita nello stabilimento della società Icmesa, avvelenò la zona. Il progetto «La famiglia sostenibile»,

avviato nel gennaio 2011, andrà avanti fino al giugno 2012 con il decisivo sostegno finanziario della Fondazione Cariplo e con la consulenza scientifica dell'Università Bicocca di Milano.



crisi come un'opportunità, e non sentirla più soltanto come una ferita quotidiana, un deprimente impoverimento.

L'esperimento di 124 famiglie, sparse nei sette comuni brianzoli soci dell'Agenzia InnovA21 (vedere il riquadro a sinistra), è un caso unico in Italia di una rete di cittadini e amministratori pubblici che stanno provando, insieme, a tradurre la sostenibilità in pratiche concrete e in piccole, nuove abitudini, con enormi vantaggi individuali e collettivi. «Da nove mesi, e fino alla prossima estate, vogliamo dimostrare come sia possibile un cambiamento che significa, per tutti, più risparmi e meno inquinamento, più benessere e meno sprechi. Una piccola, pacifica e benefica rivoluzione» spiega Serena Bellinzona, responsabile del progetto «La famiglia sostenibile».

Il meccanismo dell'esperimento è semplice. Le famiglie, selezionate sul territorio dall'Agenzia InnovA21, partecipano a corsi, tenuti da docenti esperti nei diversi settori, dove vengono fornite e scambiate tutte le informazioni utili per ridurre i consumi energetici domestici (elettricità, gas e acqua), per migliorare la raccolta differenziata (che in questa zona è già attorno al 60-70 per cento), per risparmiare negli acquisti, modificare la mobilità locale.

Gli effetti del cambiamento degli stili di vita vengono poi misurati, con verifiche a tappe, da un gruppo di ricercatori dell'Università Bicocca di Milano e trasferiti a sindaci e assessori per suggerire possibili provvedimenti alle amministrazioni comunali. La sostituzione dell'acqua minerale con quella erogata dall'azienda municipale, per esempio, è stata incentivata con la costruzione di alcune «cassette dell'acqua», aperte 24 ore al giorno. Arrivi con le tue bottiglie di vetro, inserisci i soldi nella macchina self-service (5 centesimi al litro, e puoi avere anche la frizzante) e torni a casa con un rifornimento settimanale.

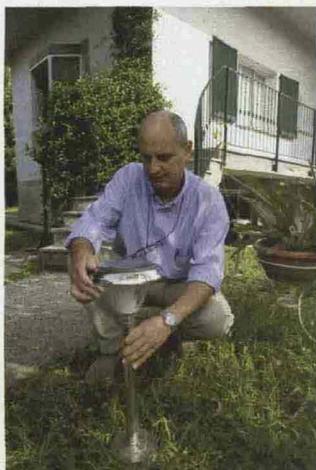
Il circolo virtuoso del cambiamento all'insegna della sostenibilità ha sempre il suo punto di partenza, la sua leva, nei comportamenti e nelle autonome decisioni della famiglia. Così Andrea Maiocchi, ex funzionario dell'Olivetti, e sua moglie Donatella, che arrotonda la pensione del marito vendendo a domicilio prodotti per la casa, hanno scoperto i benefici della filiera corta per la spesa. Acquistano frutta e verdura nello spaccio di un'azienda agricola di Bollate (Milano): l'uva costa 1 euro al chilo, come l'insalata che non appassisce dopo un giorno. Nel loro appartamento Andrea e Donatella hanno imparato a usare lavatrice e lavastoviglie dopo le 7 di sera, e con semplici ciabatte elettriche dotate di interruttore hanno eliminato lo spreco dello stand-by di radio e tv, che da solo vale più del 10 per cento della bolletta.

Quanto alle automobili, in casa Maioc-

FATTI

126 PANORAMA 12 ottobre 2011

INNOVAZIONE | ECOLOGIA & ECONOMIE



Luce solare Tiziano Grassi impiega piccole lampade a energia solare per illuminare i vialetti del giardino, a Meda.



Cibo solidale Sua moglie, Veronica, sceglie cibi e saponi da un gruppo d'acquisto solidale e locale: meno costi.



Riciclaggio intensivo I Grassi separano non soltanto vetro, carta e plastica, ma anche i loro rifiuti organici. E molte famiglie coinvolte nei test di InnovA21 producono in casa il compost che poi utilizzano per fertilizzare i fiori e l'orto.



Prossima tappa? La città di Milano

PROGETTI AMBIZIOSI La prossima tappa del progetto «La famiglia sostenibile» potrebbe essere la città di Milano. Alcune associazioni di volontariato, in prima fila Acli e Arci, con la regia di Legambiente, stanno studiando la possibilità d'importare nel capoluogo lombardo il format dell'esperimento collaudato in Brianza. «Abbiamo già preso contatti con l'amministrazione comunale di Milano e speriamo di partire presto» conferma Andrea Poggio, presidente della Fondazione Legambiente. «Certo, in una grande città la gestione di una rete così complessa è più complicata, ma i risultati e l'entusiasmo che vediamo con l'esperimento di Agenzia InnovA21 ci spingono ad andare avanti nella regione. Tra l'altro, la crisi in atto non può essere risolta prescindendo dall'economia familiare. E cambiare gli stili di vita non deve tradursi solo in un risparmio, ma può rappresentare un meccanismo virtuoso che alimenta crescita, lavoro e sviluppo». Chissà se, con Milano, qualcuno si farà avanti anche in altre città italiane. Per esempio Napoli o Palermo.

chi sono quattro, comprese quelle dei due figli trentenni, Simone e Lorenzo, che vivono con i genitori, ma una è già stata messa in vendita: adesso tutti in famiglia pensano di usare più spesso la bici, specie se i comuni soci dell'agenzia InnovA21 si decideranno a migliorare la sicurezza e le connessioni delle piste ciclabili, utilizzate anche dai pedoni. I percorsi protetti già esistono, però finora ogni comune ha pensato soltanto a quelli sul proprio territorio, e quindi per passare da un paese all'altro, e da una pista all'altra, si devono attraversare strade molto trafficate e pericolose per i ciclisti.

Anche Nicola e Federica Mosto, giovani sposini di Bovisio Masciago con una bambina di qualche mese, pensano di rinunciare all'automobile e sperano che migliori l'offerta dei treni locali che dalla Brianza in mezz'ora ti portano a Milano, ma non hanno collegamenti altrettanto efficaci tra i diversi comuni della zona. Intanto, grazie alle informazioni della rete della Famiglia sostenibile, Nicola e Federica hanno montato nella nuova casa i pavimenti in sughero naturale, che costa la metà del parquet ed è un materiale isolante termico. In più utilizzano pannolini

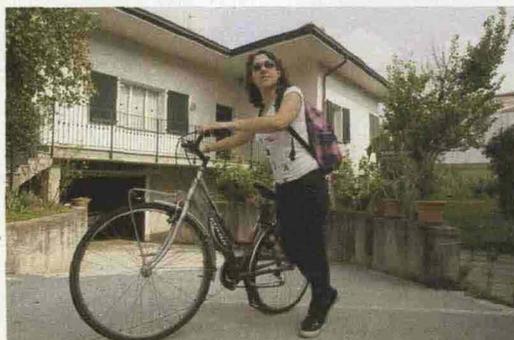
lavabili per la piccola Anita e si divertono a mettere in tavola i prodotti dell'orto che dividono con i loro vicini. Il loro obiettivo è molto ambizioso: tagliare di almeno il 30 per cento le uscite previste dal budget familiare e concentrate nei consumi energetici e negli acquisti di generi alimentari e di prodotti per l'infanzia.

La modifica della spesa, in tempi in cui bisogna proteggere redditi e risparmi, è uno dei punti di forza delle famiglie sostenibili brianzole. E non si traduce in una secca riduzione dei consumi, ma semmai in una sforbiciata agli sprechi, in un accorciamento della catena di distribuzione e nella domanda di nuovi prodotti sul mercato e di nuove opportunità per le aziende più innovative e più attente al rapporto tra la qualità e il prezzo. Tiziano Grassi, con la moglie Veronica e con la figlia sedicenne, Camilla, è un libero professionista, membro del popolo della partita iva. Appassionato di cibo biologico e conoscitore, innanzitutto attraverso le informazioni raccolte sul web, dell'industria dei marchi ecologici e del riciclaggio, Tiziano ha convinto la famiglia a utilizzare, per buona parte delle spese domestiche, il circuito del Gas, Gruppo di

→ FATTI

128 PANORAMA 12 ottobre 2011

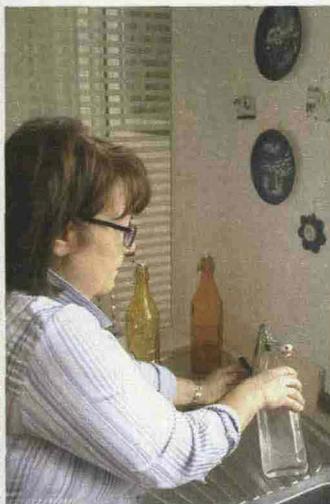
INNOVAZIONE | ECOLOGIA & ECONOMIE



Meno auto Camilla Grassi, 16 anni, va a scuola in bici: tutte le famiglie sostenibili tendono a usare molto meno l'auto. Questa è una delle loro maggiori fonti di risparmio.



Pomodori d'oro Tiziano e Veronica Grassi nel loro orto: una pratica che garantisce freschezza, qualità e discreti risparmi alle 124 famiglie.



Sì al rubinetto La minerale costa. Molti nuclei familiari del test di InnovA21 utilizzano l'acqua di casa. O attingono a distributori pubblici.

acquisto solidale, al quale è iscritto. Utilizzando semplici email, i Grassi comprano una serie di prodotti locali: dalla pasta biologica alla carta fabbricata con materiale riciclato, dai detersivi a base di aceto alla maglieria intima in fibre naturali.

I nuovi stili di vita, diffusi nel microcosmo della Brianza attraverso il progetto «La famiglia sostenibile», indicano come accanto ai tagli dei costi si possono mettere in moto nuovi investimenti, con ricadute a cascata sull'intera economia locale. La crescita, insomma. Case, appartamenti, villette multifamiliari qui si costruiscono o si ristrutturano soltanto in classi energetiche superiori, ad alta efficienza. Questo significa lo sviluppo di un'edilizia di qualità, sul piano dei materiali, degli impianti e della progettazione, e un mercato immobiliare che soffre meno per la recessione e anzi è in piena crescita nella fascia del residenziale ecosostenibile.

Salvatore Mangia e Sabrina Colombo

sono una coppia di fatto in tutti i sensi: lui ha un'impresa di costruzione, lei è un agente immobiliare; insieme, senza mai sposarsi, hanno avuto due figli, **Eduardo e Filippo**, di 3 e 5 anni. La casa dove vivono è stata attrezzata con il riscaldamento a pavimento, i pannelli solari, gli infissi coibentati: il suo valore, al metro quadrato, è più del doppio rispetto a una normale abitazione costruita negli anni Ottanta e Novanta.

Salvatore e Sabrina hanno spiegato alle altre famiglie reclutate dall'Agenzia InnovA21 come e quanto siano convenienti le loro scelte residenziali e hanno mostrato il progetto della prossima casa che pensano di costruire al più presto. Sarà un'abitazione completamente autosufficiente sul piano energetico e innanzitutto senza condizionatori elettrici, rinfrescata da un impianto naturale studiato con «l'effetto cantina»: l'aria esterna verrà raccolta e spinta a un paio di metri sottoterra per raffreddarsi prima di entrare in circolazione, attraverso delle griglie interne, nelle varie stanze della casa.

Il racconto è stato accolto con molta curiosità dalla comunità. Del resto, uno dei punti di forza dell'esperimento brianzolo risiede proprio nel fatto che le famiglie sostenibili fanno circolare le loro idee; come la scelta dei coniugi **Savio e Luisa Bugatti** che, con naturalezza, hanno insegnato alle loro quattro figlie adolescenti a ridurre i rifiuti prima ancora di migliorare la raccolta differenziata. Come? Per esempio con un cestello, agganciato alle scrivanie delle ragazze, che contiene i fogli di carta che si possono riutilizzare. Oppure con il ritorno al piacere del ricamo, per non buttare con troppa fretta indumenti ancora in ottime condizioni. E con una piccola lezione da lessico familiare: per migliorare il mondo non servono grandi annunci, ma possono bastare tanti, piccoli e semplici gesti quotidiani. ■

Antonio Galdo è l'autore del libro «Basta poco: pensieri forti e gesti semplici per una nuova ecologia della vita quotidiana» (Einaudi)



DILLO SU FACEBOOK

Rivela i tuoi trucchi per la sostenibilità. Hai idee per risparmiare e inquinare meno? Entra nel dibattito su Facebook-Panorama.

Con il federalismo fiscale la prima vittima è Alessandria

PIEMONTE. «Gravi irregolarità di gestione su più esercizi finanziari», secondo la Corte dei Conti. E il Comune di centrodestra ora rischia il commissariamento.

DI FEDERICO MARTINENGO

■ Per colpa della mancata costruzione di una passerella (sic) nel popoloso rione del Cristo (e della polemica innescata da un coraggioso documento contro le esternazioni anti-italiane del ministro Bossi, sottoscritto dal leader dei giovani piemontesi del Pdl, il mandrogno Emanuele Locci), il gruppo della Lega al completo ha disertato l'aula del consiglio comunale di Alessandria, costringendo la maggioranza ad approvare gli equilibri di bilancio soltanto in seconda convocazione. Ma la vera tegola per l'amministrazione guidata dal sindaco Piercarlo Fabbio (Pdl) è arrivata dalla Corte dei Conti del Piemonte che ha rilevato «gravi irregolarità di gestione su più esercizi finanziari», esprimendo «dubbi sulla veridicità dei Bilanci relativi agli anni 2009 e 2010». La magistratura contabile ha poi inviato la delibera alla Procura regionale della Corte e al Prefetto di Alessandria. Quest'ultimo, infatti, anche in relazione alle

nuove sanzioni federaliste, dovrà decidere se esiste il presupposto per la nomina di un commissario ad acta e, qualora, se ne riscontrassero gli estremi, avviare la procedura di scioglimento del consiglio comunale, a meno di un anno dalle elezioni in calendario per il 2012. Nonostante il sindaco Fabbio e l'assessore al Bilancio, Luciano Vandone (anch'egli Pdl) si aggrappino a una difesa fondata su di una diversa interpretazione normativa e abbiano dichiarato la massima disponibilità a collaborare per «correggere» il bilancio, il rischio di un clamoroso commissariamento è concreto, anche perché il collegio dei Revisori dei Conti avevano già indicato per il consuntivo 2009 un risultato di amministrazione negativo per 7,8 milioni di euro contro i 4,7 indicati dalla Giunta. Il documento contabile fu poi approvato dalla maggioranza «senza tenere conto delle osservazioni e raccomandazione dei revisori».

Ancor più grave la discrepanza nella contabilità del consuntivo 2010, dove i revisori «fotografano» un disavanzo di 4,9 milioni di euro, mentre Fabbio e Vandone indicano un avanzo di 3,8 milioni: una differenza di oltre 8 milioni di euro. Nei confronti del locale Consorzio dei Servizi sociali, ad esempio, l'impegno di spesa di 2,5 milioni di euro si era ridotto nel consuntivo a 30.000 euro (anche se poi in effetti furono versati 2,7 milioni).

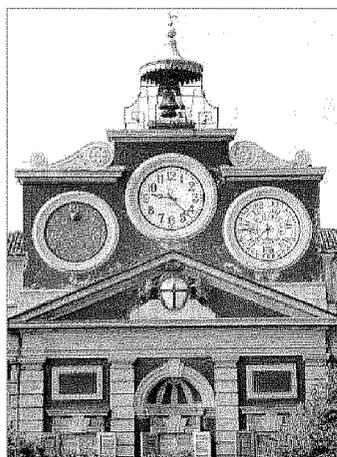
La dura presa di posizione della Corte dei Conti subalpina non è stata, però, un fulmine a ciel sereno, perché da oltre due anni l'opposizione di centrosinistra e in par-

ticolare il gruppo del Pd, avevano sollevato riserve, critiche e dubbi sulla gestione dei conti del Comune.

«La Giunta di centrodestra che governa il Comune di Alessandria ha ideato un nuovo metodo per rispettare il "patto di stabilità"» - spiega al *Riformista*, Ezio Brusasco (Pd), combattivo Presidente della Commissione Bilancio che in questi anni ha tenacemente portato avanti una battaglia per la trasparenza nei conti - «ha cancellato una decina di milioni di euro di impegni riferiti ad obbligazioni giuridiche esistenti e regolarmente assunti con determina dirigenziale».

«I Consiglieri comunali dell'opposizione, attenti ormai da tempo all'allegria gestione della finanza comunale se ne sono accorti - prosegue Brusasco - hanno denunciato prima in Consiglio Comunale e successivamente alla Corte dei Conti tutte le "anomalie" riscontrate. La Corte dei Conti è prontamente intervenuta ed ora si apre uno scenario estremamente preoccupante, non tanto per il destino politico dei responsabili quanto per le conseguenze nefaste che ricadranno sulla comunità alessandrina già sofferente, come tutte le altre comunità, per la grave situazione economica del Paese. Si tratta di una offesa, non solo alla comunità amministrata ma anche a tutti quei Comuni che in un mare di difficoltà cercano di fare il loro dovere istituzionale».

Il Prefetto, Francesco Paolo Castaldo, si troverà, dunque, nei prossimi giorni a dover assumere una decisione non semplice e dai potenziali effetti devastanti per una città dalla gloriosa tradizione municipale come Alessandria.



► Il Comune di Alessandria



Comuni. Il sindaco di Reggio Emilia «batte» quello di Bari Delrio presidente dell'Anci Duello nel Pd prima del voto

Gianni Trovati

BRINDISI. Dal nostro inviato

Il nuovo presidente dell'associazione dei Comuni è il sindaco di Reggio Emilia Graziano Delrio, Pd provenienza Margherita, ma a caratterizzare la prima giornata dell'assemblea congressuale Anci convocata a Brindisi è stato lo psicodramma giocato tutto in casa Pd. Mentre il presidente della Regione Nichi Vendola era costretto a un pomeriggio di anticamera, il Prefetto le altre autorità locali venute a portare il saluto ufficiale ai sindaci se ne andavano dopo ore di attesa vana, i delegati del Pd erano riuniti in una sala stipata a macerarsi sulla scelta del nome del successore di Sergio Chiamparino.

A Delrio, che rappresenta la "continuità" nell'associazione (fino a ieri era vicepresidente con delega alla finanza locale) ed era il candidato preferito anche dal centrodestra, si è opposto Michele Emiliano, che aveva dalla sua pezzi importanti del Pd (in particolare del Sud) e soprattutto l'appoggio della segreteria del partito e di Massimo D'Alema, anche in vista delle partite futu-

re sullo scacchiere pugliese. Per sciogliere il dilemma, i delegati Pd si sono inerpicati sul sentiero tortuoso di una sorta di "primarie", con ognuno dei quasi 200 delegati chiamato a votare a scheda aperta davanti al tavolo della "presidenza". Una procedura che ha richiesto ore, si è chiusa con la vittoria per quattro voti del sindaco di Reggio Emilia ma nel frattempo ha scatenato malumori in sala: «Una cosa così andava bene 30 anni fa», è sbottato per esempio il sindaco di Firenze Matteo Renzi, sostenitore di Delrio e preoccupato per la deriva troppo "partitica" assunta da tutta la vicenda.

Intanto, infatti, i termini ufficiali per presentare le candidature erano scaduti, e soprattutto era finita la pazienza dei molti sindaci di Comuni medio piccoli che non hanno tessere di grandi partiti in tasca. Una raccolta di firme estemporanea per presentare un candidato alternativo ha radunato 60 adesioni in pochi minuti, ed è stata a un passo dal raggiungere il quorum necessario. Quando il Pd ha sciolto il dilemma e si è ripresentato nella sala dell'assemblea, il clima si è infiammato e solo le ripetute

scuse portate da Delrio sono riuscite a riportare la calma. Dal canto suo il Pdl, fedele agli accordi maturati dopo la vittoria del centrosinistra alle amministrative di maggio, è rimasto alla finestra senza presentare candidature, ma con malumore crescente: «Un bruttissimo spettacolo con cui il Pd rischia di spaccare l'Anci», ragionava nel pomeriggio il sindaco di Roma Gianni Alemanno, presidente del consiglio nazionale Anci, che ha poi accolto con soddisfazione l'elezione del sindaco di Reggio Emilia.

L'idea di una spaccatura fra un Delrio "candidato dei sindaci" e un Emiliano candidato della segreteria Pd è troppo semplicistica, anche perché il sindaco di Bari è politico dotato di carisma personale e abituato a correre in proprio. Il lungo pomeriggio dei delegati brindisini, in realtà, ha messo in luce le fratture multiple che percorrono il partito democratico. Non ultima quella fra Nord e Sud: a spingere Delrio verso la vittoria al fotofinish sono stati soprattutto i delegati delle Regioni settentrionali, e lo stesso Emiliano alla fine ha chiarito che il «problema Sud

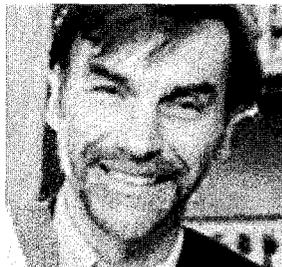
esiste. Non siamo riusciti ad avere un presidente a questa elezione e ci riproveremo in futuro con un altro sindaco».

Oltre a quella fra cattolici ed ex Ds, fra chi vuole elezioni subito e chi sostiene l'idea di un Governo tecnico, nel passaggio brindisino il Pd aggiunge insomma alla collezione delle divisioni quella territoriale. La prima emergenza, ieri sera, è stata quella di non trasferire queste spaccature all'interno dell'Anci: per questa ragione Emiliano è stato poi il primo firmatario della candidatura Delrio, e il neo-presidente ha sottolineato nel discorso d'investitura l'esigenza che l'Anci continui «a farsi carico di tutto il Paese. Vengo dalla città del Tricolore - ha sottolineato il sindaco di Reggio Emilia - e voglio che l'associazione resti il luogo dell'unità dove tutti i sindaci devono sentirsi a casa propria». Le priorità sono il «drammatico nodo del Patto di stabilità» e il ristabilimento di relazioni istituzionali normali con il Governo dopo un'estate di manovre «che abbiamo imparato dai giornali». Ma di questo si ricomincerà a parlare da oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Successore di Chiamparino

L'assemblea congressuale dell'Anci ha eletto ieri per acclamazione il nuovo presidente dell'associazione, Graziano Delrio. Prima però il sindaco di Reggio Emilia ha dovuto affrontare delle primarie interne al Pd in cui l'altro sfidante era Michele Emiliano, candidato sostenuto dalla segreteria del partito e da Massimo D'Alema



Graziano Delrio



L'opposizione senza la bussola

CENTRO-SINISTRA DIVISO

Se è vero che la Spagna gode di migliore affidabilità nel giudizio dei mercati solo perché ha in calendario le elezioni anticipate, la medesima scadenza per l'Italia probabilmente non avrebbe lo stesso effetto. Basta guardare quello che è accaduto ieri nell'opposizione per concludere che da noi un voto anticipato non servirebbe a riportare coesione e credibilità. La frammentazione che caratterizza il centro-sinistra è speculare a quella della maggioranza e la giornata di ieri ne è stata una prova su due fronti: l'elezione di un giudice costituzionale e del presidente dell'Anci. Due partite in cui più che una solida coalizione si è visto in azione il fuoco amico. Sul voto per la Consulta si è arrivati al paradosso che l'alleato del Pd - l'Idv - non ha partecipato al voto sabotando l'accordo trovato in casa democratica. Una scena che fa già sbiadire quel patto di Vasto tra Bersani, Vendola e Di Pietro che oggi - più di prima - appare come la nuova e litigiosa Unione. Sull'Anci è stato peggio perché il Pd ha fatto tutto da solo: si è spaccato e dilaniato su due nomi (il sindaco di Bari Emiliano e il sindaco di Reggio Emilia Delrio) al punto da dover improvvisare delle primarie. E figuriamoci cosa accadrà per quelle sulla premiership.



IL RISCHIO DELLA RINUNCIA E DELL'ASTENSIONISMO

Se i cittadini perdono la speranza

di TULLIO GREGORY

Se il berlusconismo è al capolinea, se la parabola del presidente del Consiglio è ormai alla fine come tutti i commentatori politici, anche i più cauti, sono concordi nel riconoscere, dovremo pur chiederci perché il governo prosegua nella sua non attività con ostentata sicurezza: non credo sia dovuto solo al facile acquisto di voti con affidamento di responsabilità ministeriali, quanto piuttosto al naufragio della sinistra, incapace di proporre una qualsiasi prospettiva politica che non può essere solo quella, stancamente ripetuta, «Berlusconi se ne vada».

Nessuno sa cosa la sinistra — in primis il Partito democratico — proponga relativamente ai problemi più urgenti oggi sul tappeto né a quelli comunque presenti nello scenario italiano. Non come affrontare la crisi finanziaria, non come impostare una lotta contro l'evasione fiscale (che interessa più del 40% della popolazione); si parla di patrimoniale, ma non si dice come la si voglia applicare. Nessuna proposta per avviare a soluzione i problemi della crescita

e dello sviluppo. Nulla sulla legge elettorale e l'incertezza, anzi la divisione, sul referendum è significativa dimostrazione di mancanza di idee e di coraggio. Non evochiamo i problemi che tornano sul tappeto: dal testamento biologico ai finanziamenti delle scuole private, ai benefici fiscali per i beni ecclesiastici, anche se utilizzati a fini di lucro. Sarebbe poi retorico chiedere al Pd se si senta partito laico, dati i consensi che cerca in Curia.

Pertanto non sfugge un tacito patto con la maggioranza per la difesa dei privilegi della casta, dagli stipendi e i vitalizi dei parlamentari al numero stermina-



Nel deserto delle idee, non c'è solo la latitanza del governo, ma anche l'assenza di un programma politico alternativo

to — il più alto nell'Unione Europea — di automobili di servizio e di scorte. E se si rischia di perdere posti in seguito alla soppressione delle Province, si prospetta la creazione — da nessuno contestata — di strutture intermedie fra Comuni e Regioni che assicureranno la creazione, certo bipartisan, di piccole caste locali in luogo dei posti perduti nei Consigli provinciali.

In questo squallido panorama, nel deserto di idee, non primeggia dunque solo la latitanza del governo di fronte ai problemi reali del Paese: fa da contrappeso l'assenza di un programma politico della sinistra e questo assicura la durata del berlusconismo, finché lo stesso Pdl non si sfasci per l'ormai evidente insofferenza dei suoi esponenti, quelli non iscritti nel libro paga del padrone, di fronte alle sempre più tristi bravate e promesse del presidente del Consiglio.

Frattanto, questo è il peggio, la società civile, ignorata e umiliata, non nutre più speranze, accetta passiva la decomposizione del Paese, trova consolazione nell'astensione, nella rinuncia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*L'illusione tecnocratica, l'assalto ai governanti
"tutti ladri e corrotti": analisi di un fenomeno che
da decenni attraversa la storia della Repubblica*

ANTIPOLITICA

La rivolta contro il potere e le tentazioni populiste

CARLO GALLI

Antipolitica è molte cose. È la disperazione di Adelchi morente: «non resta che far torto o patirlo. Una feroce forza il mondo possiede». La politica ha in sé, per sempre, lo stigma del peccato, della violenza che si replica nei secoli. Antipolitica è essere persuasi che la politica è l'Inferno in terra. Antipolitica è anche l'ostinazione di Antigone a uscire dall'implacabile logica amico/nemico che il re Creonte codifica nelle sue leggi: chi ha combattuto contro la città va messo al bando dall'umanità, anche da morto; va escluso dalla sepoltura. Ma un'uscita verso una comunità d'amore e non d'odio – quell'uscita che Antigone desidera – non può avvenire sulla terra: solo nell'Ade c'è spazio per la pietà. Antipolitica è poi quella di Julien Benda che difende la purezza disinteressata del sapere dalla commistione con la politica. Ed è anche lo sforzo di Thomas Mann di sfuggire alla forza d'attrazione gravitazionale che si sprigiona dal semplice sapere che la politica esiste, e che è la dimensione della nostra finitezza.

Questa antipolitica "di rinuncia" (tragica oppure profetica: dopo tutto anche il Sermone della Montagna è antipolitico) è una critica della politica così radicale che, paradossalmente, la conferma nei suoi

tratti più crudi – quelli stessi evidenziati dai "realisti" più spietati –, proprio perché vede nella politica solo violenza e dominio. Una posizione che rinuncia ad agire, rivolgendosi all'aldilà o ipotizzando un mondo radicalmente diverso da questo; e che deve accettare di pagare con la morte e con la sconfitta – sempre – ogni tentativo di modificare la politica e le sue bronzee leggi.

Ma antipolitica può anche essere, al contrario, l'atteggiamento rivoluzionario di chi vede in un sistema politico un ostacolo da rimuovere integralmente, per instaurare un nuovo ordine di cose. L'originaria aspirazione del marxismo era portare l'umanità, attraverso il proletariato, a superare del tutto la politica: che è falsa e mistificante perché rispecchia e codifica l'alienazione che si genera nei rapporti di produzione capitalistici. Ma non si può certo affermare che questa fosse una fuga dalla politica: anzi, ha generato una potenza politica enorme, un anelito alla palingenesi che ha segnato più d'un secolo di storia mondiale.

Ci sono poi altre forme di antipolitica. C'è la tecnocrazia, ovvero la convinzione – maturata nel positivismo ottocentesco, e nelle pratiche manageriali novecentesche – che la politica sia un modo primitivo di regolare la coesistenza degli uomini. Quanto più la scienza e la tecnica progrediscono, tanto più emergono problemi oggettivi, né di destra né di sinistra, che richiedono, per essere ri-

solti, non politica ma competenza, non conflitti ma decisioni efficaci, nate da un sapere specialistico, interno alle cose. È cronaca di oggi, ma è anche storia: la storia dell'illusione novecentesca della pianificazione, l'utopia dell'automazione. Ed è anche la ricorrente tentazione di non volere vedere che quanto più la società è complessa tanto più è intrinsecamente politica: che non esistono soluzioni 'tecniche' ai problemi politici, che la pretesa di oggettività è sempre veicolo di potere: che chi pianifica – chiunque sia – fa politica, non tecnica.

Se questa antipolitica vuole cacciare i politici perché incompetenti, per sostituirli con tecnici, un'altra, analoga a questa, li vuole cacciare perché ladri e corrotti. Ma l'antipolitica 'di protesta', dell'indignazione, dell'onestà e della legalità, per giustificata che sia (del resto, anche quella della competenza lo è: pensiamo ai tunnel per i neutrini), non va al di là della rabbia contro la Casta, del lancio di monetine, dello sventolio di cappi. In ogni caso, questa antipolitica è rivolta non contro la politica in quanto tale né contro un sistema da abbattere con la rivoluzione, ma contro un certo politico che ha deluso le aspettative – che viene rifiutato con la stessa feroce energia con cui lo si era amato; che viene respinto come corrotto tanto quanto da esso ci si era lasciati corrompere –. Ed è quindi, con ogni evidenza, essa stessa una

politica, che non sa di esserlo, o non vuole ammetterlo.

Il rischio a cui va incontro è che risulti passiva e inefficace, che sia una valvola di sfogo per i cittadini, che si sottraggono alle proprie responsabilità e le scaricano sulla classe politica, divenuta il capro espiatorio universale. È questo rischio che rende questa antipolitica manovrabile da chi ne sa cogliere l'ingenuità credulona, cioè dall'imprenditore politico populista, che sfrutta il qualunquismo e l'indignazione per sostituirsi ai vecchi politici, e finge che tutto cambi perché tutto resti com'è (o peggiori radicalmente).

Non a caso, c'è già chi (il solito Cavaliere) si prepara a sfruttare ancora una volta – dopo la prima, nel 1994 – la stanchezza dei cittadini per l'indecenza, l'inetitudine, la corruzione, dei politici, e a costruirci sopra una nuova carriera politica. E ci si dovrà veramente dichiarare "antipolitici" se questa operazione di ri-verginazione avrà successo: se cioè Berlusconi, con un "partito dell'antipolitica" (un ossimoro che si smaschera da sé), riuscirà a convincere gli italiani che è un uomo nuovo, non toccato da scandali, competente, non contaminato dalla politica. Se cioè, invece di venire escluso, saprà ancora includere gli italiani nel suo populismo affabulatorio – tanto più politico quanto più antipolitico –.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carriera

C'è già chi si prepara a sfruttare ancora una volta, dopo la prima nel 1994, la stanchezza dei cittadini per costruirci sopra una nuova carriera

Delusione

L'indignazione non è contro un sistema da abbattere ma contro un ceto che ha deluso e che viene rifiutato con la stessa energia con cui lo si era amato



1946
Un numero del 1946 dell'“Uomo Qualunque” fondato da Guglielmo Giannini



Da Guglielmo Giannini a Beppe Grillo

LA MALATTIA QUALUNQUISTA

NELLO AJELLO

La denuncia è tagliente. In Italia le consultazioni popolari vengono manovrate dall'alto, ad opera delle «direzioni dei partiti, che ne governano i rappresentanti, allontanando nella rielezione coloro che hanno dato segno d'indipendenza». A rivelarlo non è un fustigatore dei metodi che hanno aperto a Scilipoti le porte del potere. L'autore di quella requisitoria è, quanto ad anagrafe, meno fresco di così.

Si chiama Benedetto Croce, e il sistema di cui parla risale ai primi del secolo scorso. Altrettanto drastico era, negli stessi anni, Piero Gobetti: eccolo lamentarsi del fatto che, che «nella palestra del collegio uninominale», si va «addestrandolo all'intrigo una classe dirigente abile nel mercato dei voti».

Non è ancora l'"antipolitica", ma se ne scorgono moventi o pretesti. Già da tempo, D'Annunzio ha tuonato: «Perservire alla stabilità di Depretis e all'eloquenza di Cavallotti in Italia si vendono i voti». Modico stupore. Gli annali della storia d'Italia traboccano, infatti, dei trucchi e dei brogli connessi alla scelta dei "patres conscripti" sia civili che religiosi. A partire da ciò che ai suoi tempi Guicciardini riferiva su Rodrigo Borgia, candidato alla fine del 1400 al seggio di san Pietro e poi eletto con il nome di Alessandro VI, il quale «comperò, parte con denari parte con la promessa degli uffici o benefici suoi, molti voti di cardinali».

È partendo da simili precedenti che davanti all'"antipolitica" propriamente detta si stendono praterie. Ancora prima che Mussolini decreti il tramonto dei "ludi cartacei" (così ribattezzò le elezioni) già celebri letterati, dal Fogazzaro nel *Daniele Cortis* (1884) alla Serao della *Conquista di Roma* (1885), hanno mostrato le magagne elettorali dell'Italia da poco diventata "una", fra l'impegno dei moderati a compiacere le proprie clientele e il disinganno dei clericali di provincia bloccati dal *Non expedit*, cioè dal divieto delle gerarchie a scendere in politica. Più avanti, nel 1914, una livida avversione per il parlamentarismo e per i singoli parlamentari, giudicati infidi, corrotti, opportunisti, inetti e traditori trionferà in un libello intitolato *Imoribondi di Montecitorio*, cui arriderà una certa fortuna: esso risente degli umori dello "scapigliato" Paolo Valera, e del giornale *La Folla*. I toni, se un parallelo è praticabile a tanta distanza di tempo, somigliano, con qualche finezza in più, a quelli populistici adoperati da un Beppe Grillo. Il parallelo, certo azzardato a tanta distanza di decenni e di persone, può far capire che, fra i rami dell'antipolitica, non ne manca qualcuno di sinistra.

Ma consentiamoci a questo punto una trasvolata nel tempo. Non sarà affatto di sinistra, anzi intrisa di rimpianto per il fascismo, l'antipolitica che animò, tra il 1944 e il 1948, l'attività pubblica di Guglielmo Giannini. Il programma? Basta sapere che *L'uomo qualunque*, giornale diventato partito, è «stufo di tutto». A governare, spiegava quel leader, servono «degli amministratori, non dei politici». Insomma, «non occorrono né Bonomi, né Croce, né Nenni, né il pio Togliatti, né l'accorto De Gasperi». Va ricordato che di politica Giannini, si sforzò, sia pure invano, di farne parecchia. L'antipolitica ha sempre offerto simili sorprese.

E oggi? Colpisce il fatto che, tra i seguaci del premier, molti trovano che sarebbe bello restaurare lo spirito del '94, cioè offrire al Paese a un'energica ripresa di quell'"antipolitica" che ai suoi esordi il patron di Forza Italia prometteva in dosi-urto. Perché, allora, non tornare al 1944, ai riposanti sospiri anti-fascisti dell'*UQ*? In un'Italia in preda al sonno, nessun prodigio appare fuori posto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Denunce

Già subito dopo l'unità d'Italia abbondano le denunce degli intrighi parlamentari e si diffonde la sfiducia verso i governanti. Anche Croce e D'Annunzio si fanno contagiare nei primi anni del Novecento



lo spillo

Dall'Anci alla Consulta, urge governo tecnico. Per il Pd

Come si fa a voler governare l'Italia se non si è capaci di farsi rispettare nel proprio partito? Ieri il Pd ha incassato due vittorie che puzzano maledettamente di sconfitta. Sergio Mattarella è stato eletto alla Corte costituzionale per un voto (il suo?) dopo tre scrutini a vuoto e palate di fango dentro il Pd. Colpa dei franchitiratori che volevano Luciano Violan-

te? Mah! E all'Anci? A giocare la presidenza dell'associazione dei sindaci erano due Pd, Michele Emiliano da Bari e Graziano Delrio da Reggio Emilia. Alle «mini-primarie» ha vinto l'emiliano sbagliato, Delrio. Il candidato dalemianbersariano era «troppo terrone» per guidare tutti i sindaci. Urge governo tecnico. Nel Pd.

=



Mercati e manovra
I PROVVEDIMENTI PER LA CRESCITA



Il declassamento
«Spread e downgrading aumentano il rischio di credit crunch»

Conti e Pil
L'economista Reinhart: forte legame tra alto debito e basso sviluppo

«Decreto crescita insufficiente»

Marcegaglia: preoccupa il taglio dei Fas, così si penalizzano le opere pubbliche

Nicoletta Picchio
ROMA

Il decreto sviluppo? «C'è tempo per lavorare ma da quello che sentiamo finora è insufficiente». Anzi, «se è vero che i tagli di 6 miliardi per i ministeri di fatto sarebbero riduzioni ai fondi Fas non è proprio un decreto per lo sviluppo. Si penalizzerebbero opere infrastrutturali che devono partire».

Emma Marcegaglia parla davanti alla platea dei ragazzi della Luiss, intervenendo alla XII Lezione Angelo Costa. Ha appena ascoltato il discorso dell'economista del "Peterson Institute", Carmen Reinhart, che ha sottolineato la correlazione tra alto debito e bassa crescita.

Un motivo in più per rilanciare la necessità di riforme strutturali: «Non bastano interventi spot, servono misure strutturali per ridurre il debito pubblico e

stimoli per tornare a crescere». Il mondo delle imprese ha presentato proprio la scorsa settimana un progetto di riforme su cinque punti: spesa pubblica e pensioni, fisco, liberalizzazioni e semplificazioni, cessioni del patrimonio pubblico, infrastrutture ed energia. «Non vogliamo fare proclami né i maestrini», ha detto, riferendosi implicitamente alle polemiche di questi ultimi giorni e all'intervista di Marina Berlusconi. «Abbiamo presentato una serie di idee su cui siamo pronti a confrontarci, possono non essere giuste, possiamo discutere di altre proposte. L'importante è che si affrontino i problemi e si faccia in fretta. Chi dice le cose in modo chiaro viene attaccato invece dovremmo discutere con serenità, senza demagogie». Ed ha aggiunto: «La nostra continuerà a essere una voce forte e indipendente per

il bene del Paese. Non criticiamo il Governo perché ci piace farlo, ma perché sentiamo una preoccupazione crescente per la situazione dei cittadini e delle imprese».

Prima Standard & Poor's, poi Moody's: «L'Italia ha un problema di credibilità, siamo percepiti meno credibili della Spagna. C'è il rischio di credit crunch se continua un andamento dello spread Btp-Bund a questi livelli. La prima cosa da fare è discutere con serietà, unendo il paese in uno sforzo comune, come dice il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano».

La Reinhart ha sottolineato la mancanza di leadership europea: «Si reagisce piuttosto che agire, c'è un ritardo di azione rispetto agli eventi». Un problema che sta a cuore anche alla presidente di Confindustria: «Serve più Europa, un bilancio federale,

una Banca centrale che possa offrire liquidità, una capacità di salvataggio forte». Ma i vari Paesi devono fare i compiti a casa. E quindi le riforme. Quella delle pensioni, innanzitutto: l'Italia ha una spesa pensionistica di 2,5 punti di Pil più alta rispetto alla media Ue. «Bisogna intervenire, anche per equità generazionale», ha detto alla platea di studenti. Erano molti in sala ad assistere non solo alla lezione ma alla consegna dei premi Angelo Costa alle cinque migliori tesi in economia. I risparmi devono servire a ridurre il costo del lavoro, per favorire l'ingresso dei giovani. Inoltre va fatta una riforma fiscale, ha ricordato la Marcegaglia, per ridurre le tasse su imprese e lavoratori, in un disegno globale in cui le imprese sono anche disposte a una piccola patrimoniale ordinaria (1,5 per mille per patrimoni sopra 1,5 milioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANIFESTO DELLE IMPRESE

«Non vogliamo fare proclami né i maestrini, abbiamo solo presentato una serie di idee su cui vogliamo confrontarci»



Alla Luiss Guido Carli. Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria

